

Ranieri Totti

GLI AMANTI FURIOSI

trascrizione a cura di Giuliano Pasqualetto

2021

www.giulianopasqualetto.it

Gli amanti furiosi

favola boscareccia
di Ranieri Totti da Pisa
detto nella Accademia delli Svegliati il Sonnoletto

Con privilegio
In Venezia, MDXCVII
appresso Giovachino Brugnolo

All'illustrissimo signor Enea Piccolouomini, mio Sig[nor] osservan-
diss[imo]

L'amore et obbligo che devo alla b[eata] m[emoria] del mio signor zio Ranieri, e la servitù che tengo con V[ostra] S[ignoria] illustriss[ima] mi ha spinto a far stampare questa favola boscareccia che quattro volte familiarmente fu recitata in questa serenissima città da questi giovani virtuosi, che al servizio degl'infermi in Santa Maria Nova si esercitano, sotto 'l governo dell'altro reverendiss[imo] mio zio. Perciò, et all'una et all'altra cagione d'amore e servitù aggiungo il favore e soddisfazione che insieme con tanti illustri signori nella sua puerile età ne dimostrarono, mi è parso dedicarnele, sendo certo che sì come lei e nel valor dell'arme et nel profitto delle lettere, viene coraggioso et ornatissimo, seguendo l'orme dell'illustriss[ima] et nobiliss[ima] casata sua, et in particolare all'illustriss[imo] signor Silvio suo padre, questa favola sotto l'ombra sua potrà esser difesa, tanto più, che quando il mio zio Ranieri l'ebbe fornita, egli se ne passò a miglior vita nella sua fiorita età, né però la possette rivedere et darle quella politezza che se gli converrebbe, et io ancora non avendo il sapere, per ritrovarmi nelle prime lettere e nella età dell'undecimo anno, verrò

escusato se pigliando animo l'ho dedicata a V[ostra] S[ignoria] illustriss[ima]. Nondimeno lo splendore della nobiltà sua mi fa certo che illuminarà ogni oscuro che fosse nella favola, e nel mio non saperli per ora dedicare miglior dono di questo. Et augurandole da Nostro Signore il compimento d'ogni suo desiderio la prego a tenermi nel numero delli suoi più cari servitori.

Di V[ostra] S[ignoria] illustriss[ima] servitore affezionatiss[imo]

Nicolao Totti

BACCO fa il prologo

Questo mio giovinetto aspetto e questi miei biondi crini e lunghi, che mi fanno, perché son sempre di celeste odore sparsi, parer così lascivo e molle agli occhi altrui, e che pur, poco innanzi ch'io qui dal ciel venissi, furon da le candid'e belle man del mio bel sole di questa ghirlandetta intorno cinti che d'edre e di corimbi e d'odorate rose è intessuta, e questo lieve tirso de la mia gran bontà gradito segno, e questa tracia veste intorno intorno di molt'oro contesta, da quel resa riguardevole sì senz'altro indizio, posson far noto altrui che 'l figlio sono di Semele e di Giove, e de la bella Arianna lo sposo, entr'al cui grembo pien di vaghezza e di dolcezza ardendo, dianzi mi stava, in quel che intenta lei nel colorito viso, non battendo gli occhi, che al cor mi fer piaghe mortali, mostrava quel contento che sentiva ne l'alma, in rimirar quella corona che ben da sette stelle ardenti e belle sì risplendente è resa, e che ingemina, sol mia mercé, le aurate chiome allora ch'ella a diporto va con la lucente e bella figlia di Latona, intanto che di un sì bel splendor forse godendo stupida, desiosa, intenta e quieta notte il carro stellato in giro mena, ancor in queste parti dai sovrani

scanni de la celeste alta magione
non pensassi venir, benché sia 'l giorno,
ch'esser io soglio in mille modi e mille
dai satiri, che stanno in queste selve,
sì riverito, il dì dico, che essi
solo a mio onor, mentre che lieti vanno
e cantando e ballando e che di fiori
hanno e di viti inghirlandato il crine
ispido e con più ricci in sé raccolto,
sì stan godendo di spumante vino
empersi il petto e il seno, ch'ebri fanno
la madre d'Ebe risonar del mio
sì desiato e sì temuto nome;
pur nondimeno, io volentier venuto
ci son, perché vedut'ho che la madre
d'Amor, a cui non men ch'a me son anco
cari questi pastori e queste ninfe,
e qui non lungi e vedut'ho che lei
sol perché l'immortale sua bellezza,
che può non solo fare ogni mortale
arder d'Amor, ma le più alpestri piante
che in queste selve son, non fia per ora
tra lor veduta¹ vuol, standosi ascosa,
oprando il mezzo de la sua sì saggia
e cara Elpidia, ch'oggi tra i mortali
sol è, che fa di magic' arte quanto
si può saper, tentar di render vano
quel danno, che con sì maligno aspetto
ora minaccia le crinite stelle.
Di fere stelle minacciano i stati
a due infelici; io, che pur veggio
quanto l'opra sia degna, mescolarmi

1. Nel testo si legge *neduta*.

vo' fra le turbe dei satir festanti
e invisibile fra lor standomi, voglio
goder de l'opre che la saggia maga
so ch'è per fare e ben conosco ch'oggi
è il fortunato giorno che la dolce
fiamma del pargoletto dio, che tanto
e pote e val con dolc'incendio, deve
doppo qualche dolor, qualche disturbo,
di Coridone e di Licena e Batto,
tanto ammollir l'adamantino core
di Nice e Batto, ch'ella a Coridone
pietosa volgerà l'amate luci,
sì come Batto pur, perché Licena
gusti de l'amorose sue fatiche.
In lui vivendo, la dolcezza deve
viver in lei, perché lei veder possa
che sì come si suol da le pungenti
spine coglier la rosa, così ancora
da un tribolato amore alfin si coglie
frutto dolce e soave. O quante, o quante
cose oggi queste valli vederanno,
ch'io di dir lascio: o quante, questi monti
alti e superbi, a la beltà dei quali
cosa non è ch'equiparar si possa,
se non quella beltà che in lor si vede:
quella sola beltà che in lor si vede
solo si rende a lor stessi simile.

Il fine del prologo

Interlocutori

Bacco *fa il prologo*

Coridone, Batto *pastori*

Quercia *capraro di Coridone*

Lampa *capraro di Batto*

Elpidia *maga sacerdotessa di Venere*

Nice, Licena, Utilia *ninfe*

Sprilla *villano*

Eco

Coro di satiri maschi e femmine per intermedi

ATTO PRIMO

Scena prima

CORIDONE E BATTO

CORIDONE

Dunque tu vuoi pur sempre,
disturbandomi, o Batto,
noiarmi? e quel voler, che Amor m'imprime
dolcemente nel cor, con le noiose
tue ragioni, condir di molto amaro
pur sempre vuoi? sai pur ch'io t'ho pregato
ben mille volte e mille,
per quel tenace nodo d'amicizia,
che teco il dì contrassi, che ne gli elci
di piaggia elta¹ ti vidi con un dardo
atterrar quel cignial che innanzi a' cani
del gran Mopso fuggia?
Che tu far non lo voglia!

BATTO

Disturbar non ti voglio, e mai pensiero
non fu in me di noiarti, ma sì bene
fu sempre di giovarti
in me fermo pensiero:
e invero, Coridon, s'io conoscessi
ch'Amor fosse quel dolce affetto c'hai
a me detto più volte, che non pure
teco non mi dorrei
che tu seguissi Nice,
anzi quanto più allegr'esser si puote

¹ Sic.

allegro or io sarei
che tu seguissi Nice, e nel mio viso
vedere si potrebbe quel contento
che io di ciò sentissi dentro al core;
ma perch'io pur conosco ch'egli è amara
cosa seguir Amor con un leale
animo, qual conviensi a vero amico,
sempre t'ho detto e sempre son per dirti
come apunto la intendo.

CORIDONE

Ormai tu puoi da te stesso vedere
che zappi l'acqua e semini l'arena,
poi ch'io disposto son, come t'ho detto
più volte di volere
amare e servir Nice,
e per trarti d'impaccio
sappi, e questo per ultimo ti dico,
che se ben lei mi fugge, sprezza e scaccia,
et io m'avveggo che di corto deve
essere il dì infelice del mio fine,
non però me ne cale.

BATTO

Or par ben che tu brami
che quel che ti dà il cielo
e di senno e valor oscuro renda
questa follia d'Amore.

CORIDONE

Oscuro renda pur, rendami vile
che poco mi si dà, ch'io voglio amarla,
anzi, quand'io potessi
voler di non amarla,

io non voglio potere, e ogni tormento
causatomi da lei
m'è, se no 'l sai, dolcissimo contento;
sì che di nuovo pur or ti riprego
che s'hai caro piacermi
quando meco tu sei
d'ogn'altra cosa parla, e non volere
molto più maggior cura
aver tu di mia vita
che io stesso mi voglia averne cura.

BATTO

Quel pensier ostinato che t'induce
a seguir il tuo male
ora ti fa dir questo.

CORIDONE

Tua debile ragion, che disturbare
pur cerca il mio contento,
ora mi fa dir questo.

BATTO

Tu in rima mi rispondi, e prendi a gabbo
i fidi miei consigli,
ma sia com'esser vuole. Io, Coridone,
se ben di ciò m'avvedo,
non vo' però restare,
da fido amico e caro,
dirti ora apertamente
quello ch'ancor di dirti mi sovviene.

CORIDONE

Se tu di ciò t'avvedi et io confesso
che sogni, e folle stimo

che sian le tue parole,
che non devresti far quel che tu fai.

BATTO

Perché lo so, et io amo il tuo bene.

CORIDONE

Pur là, ordunque di', su, ch'io t'ascolto.

BATTO

Tu puoi ben servir Nice,
ma chi non sa che tanto piace a Nice
che tu la serva, quanto
ai semplicetti agnelli
piace gustare il fetido aconito.
E tu per prova ormai ben sai, che lei,
e già negar non puoi di non saperlo,
assai rigida più d'alpina selce,
più fallace che 'l vento
di sua bellezza altera, conoscendo
che ne l'avorio et ostro del bel viso
e ne' begli occhi suoi s'annida Amore,
sdegnosa sprezza ognuno? e solo ha gusto
di servir a Diana, e solo ha gusto
di sentir il tuo male, anzi diletto
tanto più sente, quanto che s'avvede
che tu per servir lei
sperso ir, per queste parti,
or lasci, né di lui punto ti cale,
in preda ai lupi il mal guidato armento.
Ora fa a senno di chi t'ama, lascia,
lascia questa crudele, e non volere
seguir ninfa sì ingrata, e siati a mente
ch'al mondo esser non può maggior pazzia

che per voler far rallegrare altrui
precipitar se stesso.

CORIDONE

Tu invano t'affatichi,
perché se tanti armenti avess'io quante
di primavera sono
in questi ameni lidi e frondi e fiori,
et avessero tutti
d'oro le corna e di seta la lana
li sdegnerei pur che m'amasse Nice,
e più tosto restar mi eleggerei,
ch'esser ricco d'armenti,
ricco d'oro e di seta,
nudo solo con lei.

Ma invero, Batto, ch'io, che pur voglio ora
sì come sempre ho fatto,
parlarti schietamente.

BATTO

Assai m'è caro.

CORIDONE

Non so che mi pensar: tu pur m'inviti
a lasciar d'amar Nice, e non t'avvedi
che mentre questo tenti, tenti ancora
ch'io viva senza vita,
ch'io viva senza l'alma.

Dimmi: ma dimmi 'l vero:

è forse anche 'l tuo core
ésca del foco de' begli occhi suoi?,
sì come è 'l mio, o pur questo tu fai
per vedermi que' giorni che già lieti
lasciai passare amari? Ma del primo

temo e non credo d'ingannarmi punto.

BATTO

Che amante io sia di Nice?

Non è, credimi certo,

e a fe', credimi pure

che prima esser potria che in un sol nido

s'annidassero insieme

e l'aquila e la pura tortorella,

o l'astore e 'l colombo,

e che in un sol ovile

con un stesso voler vivesse insieme

con le caprette il lupo,

ch'io mai l'amassi, perché a me non piace.

CORIDONE

Troppo par dal parlar diverso il core.

BATTO

O bel pensier d'amico.

Sempre col tuo parlar m'offendi e pungi,

che è superflua cosa, se non vana,

l'intesser fregi al ver con tai parole.

Crederei pur che ormai

a te non fosse novo

che non m'è grato che nel core Amore

mi faccia nido, e poi

sai pur che mal si puote

celar fiamma d'Amore, poiché tant'ella

accesa dal dolor o dal diletto

di chi la tiene in petto

col suo stesso splendor se stessa mostra,

quanto più si nascond'e viva e fera.

Non è, credimi certo,

non è quel che tu pensi; ma per dirti
liberamente il vero
altro a ciò non m'induce che 'l tuo male.

CORIDONE

Or se 'l mio male a me diletta e piace,
che vuoi tu farne? vuoi quel ch'io non voglio?
Ama, ama l'amico,
se ben vedi che in esso
è qualche inescusabile difetto
con quella fedeltà che deve amarsi,
e se tu puoi non gli mancar d'aita.

BATTO

Io t'amo, e tu ben sai ch'in fronte porto,
come si dice, il core,
ma per alleggerirti un tal sospetto
dal core, poi ch'io vedo
che distor non ti vuoi da quest'amore,
anzi esser vuoi d'Amore
servo e ligio di donna,
di corto io ti prometto
farti veder per prova
che il soccorso, che ora
mi chiedi, son per darti.

CORIDONE

Altro non bramo.

BATTO

Io ben certo il conosco, ma tu intanto,
se farai per mio senno,
per darmi campo di poter oprare
quel che mi son pensato in tuo favore,

poi ch'ò mi son disposto
in ogni modo aitarti, altro di nuovo
per ora del tuo amor non tenterai
con Nice, ma lasciandone
tutto il carico a me, di me, che t'amo
quanto quest'occhi miei, ti fiderai,
et io dubbio non tengo
che se ciò fai tu vederai di corto
apportarti dal tempo
fortunato quel giorno, che col fine
di tua misera vita
pensasti di veder tanto infelice.

CORIDONE

Questa è ben cosa nuova or, se tu sei
quello che prendi a gabbo i dolor miei.

BATTO

Non lo consenta il cielo.
Ma perché certo sia che quel ch'io dico
è vero, il giuro per lo stretto nodo
de l'amicizia nostra, e 'l giuro ancora
per questa pura e inviolabil fede
che io ora ti do.

CORIDONE

Io, dal diletto
occupato, non posso
renderti quelle grazie che vorrei;
ma sia certo che questo,
tra' favori infiniti che m'hai fatto,
sarà, Batto, il maggiore, anzi sia certo
che con questi tu ora
aggiungi un infinito peso al peso

degli oblighi infiniti ch'io ti devo.
E non sarà mai cosa
e sia quanto vuol grande,
ch'io non faccia per te, poi che da te
mi veggio dar la vita; ma se grata
cosa vuoi farmi, dimmi il modo c'hai
pensato di tener per aitar mi,
et io, perché tu veda
quanto ciò mi sia grato,
un prezioso vaso
per man scolpito di Stoldo, quel saggio
pastor, che non è molto
che lasciando noi orbi e sconsolati,
al ciel se n'è salito,
in dono io ti prometto.

BATTO

Non cercare
più oltre; basta che tu vederai
quanto io ti sono amico assai più presto
che tu non pensi.

CORIDONE

Poi che non t'è caro
dirmi il modo, non voglio
noiarti, ma starò tosto aspettando
veder i fatti di quelle parole
ch'ora tu non vuoi dirmi, e intanto voglio,
poi ch'io son stato teco
vie più ch'io non pensai,
andar a rivedere
se veder posso Nice pria ch'io torni
a l'umil mia capanna,
in la cui mistio col belar del gregge

io con gran voci sento
muggir per fame il mio lasciato armento.

BATTO

Vanne felice, e i cieli
ti dian quel lieto fin ch'io ti desio.

Questo sciocco pastore innamorato
è della bella Nice,
e pensa solo d'esser meritevole
d'amar ninfa sì bella?

Io, io gli son rivale, e non fu mai
bianca giovenca da torello amante
seguita sì, com'è da me seguita
ognor la bella Nice, e se ben io
scusar or non mi posso,

che pria dagli begli occhi del mio sole
fossi fatto prigionie,
questi a me, come amico,
disse com'esso n'era innamorato,
e fidandosi meco

e chiedendom'aita mi scoperse
i segreti che in sé dovea tenere.

Non però me ne cale,
poi ch'io pur viddi sempre
ch'Amor però porta la benda agli occhi
per dimostrarne come
non deve alcun amante
con fid'occhio mirar quello già mai
che lo può disturbare,
ch'esso non giunga al desiato fine.

So ben, che questi è per di me dolersi
s'apertamente a sorte scuopre quello
ch'io per me cerco, e ch'alzando le voci
è per dir che tradito

io l'ho; ma esclami pur se sa, suo danno;
di se stesso si dolga, e diane colpa
a quella fedeltà che meco prese,
quando men dovea farlo.
Ho tentato più volte
sotto una finta specie di pietade
con bel modo distorlo
da quest'amor con più vive ragioni,
né mai però con più vive ragioni
distor glie n'ho potuto.
Ma quel che rider fammi e che mi piace
è che, benché sospetto avess'ei preso
di me, s'è racquetato
sulla finta promessa che gli ho fatta
d'aitarlo e far che esso tosto ottenga
ciò che desia da Nice,
e apprestat'hammi in cotal modo campo
commodo ad operar, che Uclia, quale
è tanto fida e cara a la mia Nice,
faccia ch'ella m'ami, e pur ancora
sendo pur dai miei preghi importunata,
mi promise di farlo in ogni modo,
ond'io, per tale effetto,
gli mandai poco innanzi ch'io mi dessi
in Coridone, il Lampa mio caprarò
con non so che, che lo donasse a Nice.
O se fa questo, in terra
chi più già mai di me sarà contento?
Non sarà mai nissuno
che senta nel suo cor gioia maggiore
della gioia che al cor son per sentire.
E se ben poi per questi boschi alcuno
dirà ch'io ho mancato di volere
quel che vuol l'amicizia e che ho ingannato

chi s'è fidato meco e che osservato
non ho quell'osservanza
che i veri amici dénno ai veri amici,
non però dée noiarmi,
poi ch'io ben so che oggi matto è quello
che non sa che più in terra
amicizia non regna e che amico
dev'esser sì d'altrui sol quanto puote
giovarti in qualche modo.
Ma a che far qui solo
sto io parlando? m'era, a fe', scordato
per lo diletto ch'io
dentro di me per tal parlar sentiva
che il Lampa, mio capraro
dev'esser ritornato
per dirmi tutto quel che ha fatto Utilia
per me con Nice, e però ne voglio ire
a ritrovarlo per saper quel ch'ella
a risponder mi manda.

Scena seconda

ELPIDIA maga

Dilette ombrose valli,
colli eminenti e boschi aspri e selvaggi,
fiorite piante, in voi ben riconosco
quel solitario orror ch'a' bei prim'anni
miei fu sì caro e grato!
Oggi, ecco in voi ritorno, e quanto vaglia
e possa il mio poter, rivederete
sola mercé della leggiadra e bella
madre d'Amor, che solo è che m'impera;
e che sol è cagione

che di nuovo ora a rivedervi torni
e se ben io per satistar a lei
anticipato il tempo in scoprirmi
or ho, pur nondimeno
m'è caro, perch'io ben conosco e vedo,
mercé de l'arte mia,
che molto non può stare
a comparire il tempo,
che per quello operando ch'io ci sono
farò quel tanto ch'è sì caro a lei,
ma in tanto, acciò che meglio
possa far quello ch'in pensier m'ho messo,
aprendo questo libro,
facendo un cerchio, circondato intorno
di carateri e forme e nomi orrendi,
che a proferirli solo
di terrore e paura empiono il core,
fino al signor de' regni empì del foco,
scotendo questa verga, che tremenda
esser suol tanto ai numi d'Acheronte,
et Ecate chiamando, e susurrando
quegli efficaci carmi
coi quai sovente a viva forza soglio,
cariche l'ali di notturne larve
e d'orrori e paure e frodi e sogni,
tragger le furie fuor da l'ombre eterne
de le caliginose atre caverne,
de l'angoscioso Averno,
e il can trifauce al mondo,
a render più che notte
di tenebroso abisso
nera la luce al sole.
Il can trifauce dico, che fuor vome
da tre latranti gole

veneno atro e funesto, mentre ei manda
da le sue tripartite orrende canne
tre spaventevol'urli a un tempo solo;
aprir là ne la falda di quel monte
farò ampia vorago, in cui nascosta
dagli occhi dei mortali
io possa star per fin che l'ora venga
che d'operar m'è buona
quello, per cui son qui stata mandata.
Ecate sia propizia, Ecate sia
propizia a l'opra mia.

Scena terza
NICE ninfa

Santa triforme deà, figlia pregiata
e cara di Latona,
tu che il cielo talora
con l'argentato crin sì bello rendi
nel bel seren della stellata notte,
come ne' chiari giorni, e bello e vago
lo rende il tuo fratello,
io quel contento, che nel cor m'annida
sol tua mercé pur sento.
Tu quella sola sei, che fai ch'io passi
lungi d'ogni dolore
i dì felici e lieti, e che non curi
sottopor l'alma mia
al tiranno d'Amore, il cui gran foco
ne strugge e 'ncenerisce, come suole
struggere e 'ncenerir vorace fiamma
ciò che d'arido intoppa.
Tu sola sei, che fai

ch'io per questi boschi, ora seguendo
una veloce cerva, ora un cignale,
et ora un caprio snello,
gusti sol quel diletto
che dà maggior diletto
a chi sprezzand'Amor ti serve et ama.
Io, se già non m'inganno,
vedo di là Licena
venir molto scontenta.
Povera ninfa! Invero
al pallor, che nel volto
già molti giorni mostra,
dà chiaro indizio d'esser fatta serva
del fero arcier di Gnido.
Ai gesti ch'ella fa, par che la venga
da sé parlando;
io rimpiazzar mi voglio
là dietro a quel cespuglio,
sol per sentir se a sorte lei scoprisse
qual fia quella cagion che la tormenta,
cosa che mai, con quanti
preghi gli ho porto, a discopri[r]mi indurla
saper non ho potuto.

Scena quarta

LICENA e NICE

LICENA

Perfidissimo Amor, che pur sostieni
che in vita la mia vita
ardendo giorno e notte si mantenga,
io, tua mercé, dir posso e con ragione
che più misera sono

di tutti gli altri amanti,
poiché, benché visibil la mia pena,
ch'è maggior d'ogni pena,
tento di far che veda
l'ingratissimo Batto, esso più fero
di qual si voglia fera
mi fugge e sprezza e non la vuol vedere.

NICE

Non mi sono ingannata: egli è pur vero
quel che sempre pensai.

LICENA

Anzi, per quel ch'io vedo, me sprezzando
solo Nice desia, Nice è 'l suo bene.

NICE

Tanto quanto dal cielo
è lontano la terra,
tanto è lontan dal ver quel che tu dici.

LICENA

Felicissima Nice,
ben tre volte, anzi mille fortunata,
poi che a te dona Amore
quel ben che desiato
ho sì gran tempo invano.

NICE

Tal dono a me non piace,
però glielo ridono.

LICENA

Perché Circe non è fra questi boschi,

che con magici carmi e forza d'erbe
in te possa cangiarmi?
A te bella sol lice
godere il mio tesoro,
ov'io sola infelice
priva d'ogni mio ben, piangendo moro.

NICE

Quel dolor infinito
che falsamente il core
tanto gl'ingombra, io più patir non posso:
però scoprir mi voglio,
ma non però li voglio
scoprir d'aver inteso qual si sia
la cagion del suo male.
Bella Licena mia, ti salvi il cielo
e ti dia quel contento
che più desia il tuo core: ove sì sola
e pensosa ne vai?

LICENA

Vo, carissima Nice, ove mi guida
la mia maligna stella.

NICE

Prima il verno di nevi e di tempeste
privo sarà che tu d'affanni: certo,
che se creder potessi
che l'amicizia nostra il richiedesse,
forse or di nuovo ti ripregherei,
com'ho più volte fatto, benché invano,
che tu volessi dirmi
che cosa è che sì t'ange e ti tormenta,
poi che continuamente

veggio che tu d'ogni diletto in bando
vivi infelicamente.

LICENA

Vivo infelicamente e n'ho contento,
e qual la cagion fia,
sànnolo questi boschi
che benché a ninfe né a pastor sia noto,
a tutti loro è noto
la cagion del mio male.

NICE

Tu sospiri? Io ben veggio,
già negar non lo puoi
se ben dir non lo vuoi,
che n'è cagion Amore, anzi, per dirti
il vero e non mentire,
io poco innanzi intesi
il tutto da te stessa, mentre ch'io
quivi dietro nascosta a quel cespuglio
attendeva a scoprir quel c'ho scoperto.

LICENA

Ahi¹ lassa me meschina, or sì ch'Amore
stimolo più pungente
aggiunge al corso della morte mia!

NICE

O vergogna o timore
a dir così t'induce;
ma sgombra pur dal petto e questi e quella,
perché sai ch'io pur t'amo, e in me riposto

¹ Nel testo si legge *Hai*.

fa pensiero che sia, quel che ho sentito
per star eternamente
e invero or tu, Licena,
da un sospetto vano avvinta sei.
Vivi, vivi più lieta,
che se ben Batto m'ama, invano ei m'ama,
né per cosa del mondo m'indurrei
ad amarlo già mai. Anzi, se io
sottopor mi volessi
a le leggi d'Amore,
più ch'ogn'altro pastor che m'ami e serva
amerei Coridone,
ma la terra m'inghiotta e 'l ciel mi fulmini
e ne l'abisso mi trabocchi prima
ch'io d'Amor faccia albergo in questo petto.

LICENA

Dunque non ami Batto?
dunque Batto non t'ama?

NICE

So ch'io non amo Batto,
ma non ti so già dir se Batto m'ama;
Batto è ben ver, che detto
più volte m'ha, che muore
per me, ma io sue ciance tanto curo
quanto il soffiare d'un picciol venticello
quella nodosa quercia;
e questo è perché io
disposta son di non servir Amore,
ma di servir Diana, e puon ben fare
e dir, non Batto sol, ma quanti sono
pastori in queste parti,
ch'io non son per già mai cangiar pensiero,

che legar non mi voglio
a signor, ch'a' suoi servi il cibo doni
di lacrime e sospiri.

LICENA

La tema che nel cor m'ha fatto nido
assicurar non posso.

NICE

Vivi, vivi più lieta,
che vie più facil cosa esser potrebbe
che cangiando natura
guidasser su nel cielo,
Febo la notte e Delia il chiaro giorno,
il carro loro intorno, ch'io mai Batto
o alcun altro pastore
m'inducessi ad amar; ma se tu a senno
facessi di chi t'ama,
lasciaresti ora andar da parte questo
pensiero, il quale suol, sì come il foco,
prendend'ognor vigor, con viva forza
ardere e 'ncenerire
i cori in cui s'annida;
et a miglior pensiero
volgeresti la mente, che veloce
vie più che strale o vento
dietro al tuo mal ti scorge.

LICENA

Più facil mi sarebbe
abbandonar me stessa
che a Batto non pensar, che vuole Amore,
che fatto ha del mio cor un Mongibello,
ch'io Batto amando, a lui mi volga, come

sempre volger si suole
Clizia dolente, a' bei raggi del sole.

NICE
Tu cieca, hai preso un cieco che ti guidi.

LICENA
E che vuoi tu ch'io faccia,
se la mia stella a ciò mi spinge e sforza?

NICE
La tua stella non è, ma 'l tuo volere.

LICENA
Piacesse al ciel che e' fusse il mio volere,
che provar non vorrei,
sì come sempre provo
che chiunque obedisce
contr'a sua voglia a chi imperar lo suole,
deve accertarsi che fia tolto tosto
ad ubbidirlo con tormenti astretto;
ma poi che tu, or certa
mi fai che quello che sempr'ho temuto
non è, mi vo' partire; e pria che 'l giorno
ne l'oceàn s'immerga e che la notte
venga a giunger vigore al mio tormento,
voglio veder di ritrovare il fero
tiranno del mio core
e cibar queste luci sconsolate,
poi ch'altro far non posso,
e intanto, bella Nice, se tu m'ami,
se occasion però te se ne porge,
non mi mancar d'aita, abbi pietade
di me tant'infelice

amante non amata.

NICE¹

Vanne felice, e pensa, te ne prego,
che qual ne l'esca asconde il pescatore
l'amo, che prende il pesce, così sempre
nel dolce del diletto che t'adesca
asconde il toscò amore;
ma mentre che ti parti,
dolce del mio cor maga,
deh dimmi: far gioire
non vuoi tu queste selve e questi colli,
accordando col suon tuo dolce canto?

LICENA²

Pianger sì col mio suon, pianger col canto
posso far queste selve e questi colli,
ma non gioir, ch'Amor non lo consente.

NICE³

Come del tuo dolor pianger potranno,
potran gioir del canto,
potran gioir del suono.
Ora via, te ne prego,
muovi la mano in un, la lingua e 'l piede.

LICENA

Senz'alma e senza core
e 'n foco e 'n ghiaccio vivo a tutte l'ore,
e da due vive stelle

¹ Nel testo si legge *Licena*.

² Nel testo si legge *Nice*.

³ Nel testo si legge *Licena*.

più che 'l sol chiare e belle
esce il foco et il ghiaccio
ond'io m'incenerisco e mi disfaccio.
Ahi fera invida sorte,
io sol lungi da morte,
io sol di vita priva
convien ch'in foco sempre e 'n ghiaccio viva,
misero mostro d'infelice amore!

NICE

Ella canta pur bene.
M'è stato caro, certo,
il levar di sospetto
questa povera amante sconsolata,
ma poi che s'è partita
anch'io partir mi voglio,
e andar a dir a Utilia voglio, ch'io
oggi devo trovarmi ad una caccia
quanto si può più bella,
che in dispregio d'Amore, al bosco, al fiume,
da graziosa schiera
di vaghe e belle ninfe s'apparecchia,
però che non m'aspetti.

Scena quinta

Q[U]JERCIA, capraro di Coridone

In fatti esser non può, se ben mill'occhi
avesse un uomo e mille
e mille poi, che difender si possa
se alcun lo vuol rubare.
Staman, mentre ch'al passo
guidavo il gregge del padrone, il ladro

de lo Sprilla, appiattato in un burrone,
allor ch'io men pensai d'esser rubato,
di nascosto fuommi una capretta.
Non me n'aviddi allor, che s'io 'l vedea
difficil era il far, ch'io lo lasciassi
vivo scampar da' cani,
e ch'io non li rompessi col bastone
c'ho nelle man le braccia;
ma perché, poi che a la capanna fui
tornato, e che di corno in corno tutto
tre volte e quattro il gregge numerai,
io pur conobbi certo
che la Riccia mancava.
Per veder di trovarla, ritornai
dov'era prima stato,
e lo Schiappa vedendomi mi disse
ch'avea visto fuggir Sprilla con essa.
Pensato ho in ogni modo
di fargliela pagar, come conviensi
farla pagar a un ladro,
e però fuori uscito in ordinanza
son or per ritrovarlo.

Scena sesta

LAMPA capraro di Batto et QUERCIA

LAMPA

Chi vuol provar l'inferno in questo mondo
serva un innamorato,
che ora vuol, or non vuole, e in un volere
non sta mai farmo un'ora.
Anzi ognor, come fronda secca al vento,
si volge e si rivolge,

e mille volte e mille,
doppo un lungo volere e non volere,
fui dal padron con queste bagatelle
buona pezza mandato
a ritrovar Utilia, et ho aspettato
di vederla passar che non vorrei
far qualche errore, andando a ritrovarla
perfino a la capanna.
Oh corpo, non vo' dir di qualche cosa,
o tu mi pari un uom fatto di ferro,
e chi non tremeria del fatto tuo?
Che voglion dir tant'armi? dimmi il vero,
il mio Quercia gentile.

QUERCIA

Se tu sapessi, Lampa, il moscherino
montato m'è da vero. Quel ladrone
del Sprilla m'ha rubato una capretta
questa mattina, ond'io,
che vo' che me la paghi, s'io lo trovo,
a suon di bastonate mi son messo,
come tu vedi, questi guarnimenti,
per non andar sprovvisto.

LAMPA

Possibil non mi par né indurmi or io
già mai, Quercia, potrommi
a creder che lo Sprilla,
che piacevol è sì, sì manieroso,
t'abbia, come tu dici,
rubato una tal cosa,
perché ladro non è.

QUERCIA

Sì dici tu.

Se lo Schiappa l'ha visto
fuggir con essa, e come può negarlo?
Lascia far, lascia fare,
che se mi dà ne l'ugna io vo' che 'l conto
facciamo insieme. Ma che cose sono
quelle, che tu hai là dentro in quel paniero?

LAMPA

A dirti il vero, sono,
con cert'altre cosuccie,
due tortole domestiche che Batto,
il mio padron, manda a donare a Nice.

QUERCIA

A Nice il tuo padrone
manda a donar due tortole? o che cosa
ha con ella da fare il tuo padrone?
Enn'egli innamorato?

LAMPA

Per quel ch'io vedo sì, io 'l ti vo' dire,
che in ogni modo so che questo importa,
s'io lo ti dico, nulla;
hai da saper che 'l mio padron più volte
e più volte ha tentato
di far che Nice l'ami,
né mai potuto ottener n'ha la grazia,
ond'esso disperato si moriva,
se Utilia, Utilia, dico,
che amica è sì di Nice,
non so se tu m'intendi, io dico quella
che sta insieme con Nice,

è cosa del padrone.

QUERCIA

Io so benissimo
chi tu vuo' dir, t'intendo, la conosco.

LAMPA

Ai preghi suoi non si mettea di mezzo;
et essa è quella c'ha da far di modo
che Nice l'ami, e per quel ch'io m'avveda
queste cose qui dentro,
se però non m'inganno,
han da esser il mezzo. Or hai saputo
quel che saper volevi.

QUERCIA

M'è stato caro, a fe', cosa più cara
intender non poteva;
povero Coridone!

LAMPA

Che dici, Quercia?

QUERCIA

Dico che più rara
invenzion non poteva
trovare il tuo padrone.

LAMPA

Io te lo credo. Or va', se Utilia vuole
dubbio non ha che Batto potrà dire:
"Or sia quel ch'esser vuol, la vacca è nostra".

QUERCIA

Oh dì, non è Licena la sua ninfa?

LAMPA

Appunto: anzi che Batto
tant' apprezza Licena
quant'io apprezzo quel siero che m'avanza
alor ch'io faccio 'l cacio e le ricotte.

QUERCIA

Dunqu'esso la disprezza?

LAMPA

Già t'ho detto di sì. Orsù, vuoi altro?
Io per trovar Utilia, e tormi ormai
di quest'impaccio risoluto sono
d'andare a la capanna
di Nice. Quercia, a dio.

QUERCIA

A dio, Lampa mio caro.
Tu ti sei molto presto risoluto,
oh vatti fida' poi d'amici, credi
che Batto ora la cali al mio padrone?
Sempre lo mi ho pensato,
perché per dir il ver mi sono avvisto
che mai con viso aperto
non ha trattato seco; e pur un giorno
non potendo più stare,
come quel che di rabbia mi rodevo,
al mio padron lo dissi,
ed ei mi disse subito sdegnato,
sprezzando il mio parlare:
"Quercia, perché ti presi al mio servizio?"

Allor che tu venisti
da la città, non mi ricordo il nome,
a starti in questi boschi?"
Io allor gli risposi:
"Per governar l'armento".
Et egli: "Or s'io ti presi
per governar il gregge,
per governar l'armento,
or governami il gregge,
governami l'armento, e fuora al pasco
lo guida, e lascia a me de le mie cure
la cura, e non voler torti più impaccio
di quel che tu non devi." Ond'io d'alora
in qua non ho voluto
mai più dir altro, ma ora che 'l tempo
è venuto per fargli veder come
tutto quello ch'io diceva era pur vero,
non vo' mancar d'andarlo a ritrovare
e raccontarli il tutto.

Scena settima

SPRILLA villano et QUERCIA

SPRILLA

Sia benedetto chi trovò la torta,
le lasagne e tortelli e maccheroni.

QUERCIA

O come bene, o come bene appunto
in cambio del padrone ecco ch'io vedo
quel poltron de lo Sprilla, che ne viene
a darmi ne le mani a questa volta.
E' non mi scapperà, se ben si dice

che il timor a' ladron fa metter l'ali.

SPRILLA

A che cercand'andar altri paesi
se trovat'ho che quest'è la cuccagna?
Chi mi dà, dove piglio e dove trovo.
E stamattina ancora una capretta
a quel goffo pastor avaro Quercia
tolsi, e me l'ho mangiata quasi tutta.
O com'è stata buona!

QUERCIA

Sentirai

or or se son più largo che non pensi.

SPRILLA

E si strugeva in bocca, e questa sera
vo' dare scacco al resto,
dolcissimo piacere è pur menare
le mani intorno ad una simil cosa.
Che altri spassi? che altri piaceri?
Quest'è sol quel diletto
che vince ogni diletto.

QUERCIA

Senti senti

come gode il poltron, e par ben ora
che la trangugi.

SPRILLA

A dir il vero,

mai desiai d'esser tutto e pancia e bocca
come feci stamane.

QUERCIA

Erba di belladonna
che ti serri le fauci, poltroncione:
o pensitù di non me la pagare
la mia capretta, ladro?

SPRILLA

Che ladro? che capretta? te ne menti,
non so quel che ti dica.

QUERCIA

Questi il saprà per me.

SPRILLA

Ahi il capo! Ahi tristo!

A questo muo' si fa con il bastone?
O io rineghi il mondo
se non te 'n fo pentire.

Scena ottava

ELPIDIA, SPRILLA et QUERCIA

ELPIDIA

Che strepito è cotesto?
Chi gli alti miei pensieri or m'interrompe?
Dunque fia chi disturbi de' miei carmi
i profondi misterii? né mi vale,
nel solitario orrore
delle viscere interne,
degli antri della terra,
nascondermi dagli occhi de' mortali?
Lungi, miseri, lungi ite, profani,
da queste parti, a finir vostre liti.

Spaventivi l'orror della mia vista.

QUERCIA

Madonna sì: perché lo dite voi,
non mancherem di far quanto volete.

ELPIDIA

Non volete star fermi,
razza perversa, e intender non volete?
O questa verga sia
quella che sol toccandovi vi mostri
quanto la forza sia del mio potere.

QUERCIA

O, corpo, non vo' dire, io son valente,
allungato gli orecchi t'ho, ladraccio,
tanto che tu gli hai lunghi
più assai d'un asinello.

SPRILLA

O, o, che naso da fiutar melloni!
O tu sei il bel fantoccio,
io t'ho pur con le pugn'acconcio bene.
Ahimè, ahimè, meschino,
ahimè, che orecchi lunghi
che son questi, ch'io sento!

QUERCIA

Ohimè, che naso, ohimè,
da quand'in qua m'è sì cresciuto? Sprilla,
noi siamo acconci bene.

SPRILLA

Ahimè che orecchi, ahimè!

QUERCIA

Ahimè che naso, ohimè!

SPRILLA

Certo che quella vacca di colei
che ci volse spartire
chi ha stregonati, o Quercia:
dove diavol s'è fitta la poltrona?

QUERCIA

Esser non può altrimenti,
e non è mica tempo
or più di gareggiare.
Però facciam la pace. Io vo' vedere
di trovar mio padrone, acciò che egli
faccia tormi dal viso quest'impaccio.

SPRILLA

Facciam quel che tu vuoi, ma nel baciarmi
guardami gli occhi. Ritrovar ancora
io pur vorrei qualcuno
che mi sapesse far la medicina.

QUERCIA

Andianne adunque, andianne.

SPRILLA

Ahimè che orecchi, ahimè.

QUERCIA

Ohimè che naso, ohimè.

Intermedio primo

CORO di satiri

Bella madre d'Amor, da cui pur suole
piover, se innanzi al sole
coi matutini raggi il cielo indori,
un rugiadoso umor, su l'erbe e i fiori
füor de l'Oriente
esci or più che già mai chiaro e lucente.

Esci e vedrai che noi, che con diletto
fervor, se a Bacco è misto, il tuo bel foco
al suo onor t'attendiamo in questo loco,
esci; pur di te degno
è 'l buon padre Lieo fido sostengo.

Tu pur, benigna dèa, negar non puoi
che con dolcezza in noi
o nulla o poco può prender vigore,
se non ha Bacco il tuo cocente ardore,
Bacco, che s'a quel mesce
il dolce suo, tutto l'avviva e cresce,

Bacco col suo calor dolce e soave,
d'ogn'aspra cura e grave,
in quel modo che dir si può migliore,
strugge il ghiaccio ne' cori, e tragge fuore
e con gioia e diletto,
ravviva l'ardor tuo ne l'altrui petto.

Bacco augumento è sol di quel contento
che da te lento, lento,
pur da principio quasi un sogno, un'ombra
serpe ne l'alme, e sì di sé l'ingombra;
Bacco soavemente
il dolce cresce di tua fiamma ardente.

Se adunque di Lieo la forza è quella,
cortese diva e bella,

che in infinito cresce il tuo potere,
che ad incontrar lo venga è ben dovere,
e al tuo venir dal grembo
sparga in suo onor di fior celesti un nembo.

Il fine del primo atto

ATTO SECONDO

Scena prima

BATTO solo

Veggio pur ch'egli è vero
ch'al mondo non è cosa, e sia pur grande
se grande esser lei sa, che sia sì dura
quanto egli è l'aspettar; io sono stato
da poi ch'ò mi partii da Coridone
a la capanna, pensando che il Lampa
dovesse ritornare a dirmi quello
che per me ha fatto Utilia
con la mia bella Nice. Hollo aspettato
un pezzo, ma tornato non è mai,
ond'io per rincontrarlo
andato son. Ma per quel ch'io mi veda
la cosa m'è fallita, ché incontrato
non l'ho, onde però pur sarà meglio
che io me ne ritorni a la capanna,
dove andato sarà per altra strada;
ma quivi anco, se troppo esso dimora,
so ch'io non son per poterl'aspettare,
sì grande e insopportabile è 'l desio
ch'al cor m'accend'amore;
amor, ch'ognora a punto fa ch'io torni
col pensier affamato a mirar Nice,
sì come tornar suole
maltrattata dal verno pecorella
là ne la primavera a pascer verd'erbette.
Ma che non puote Amor che dentro a l'alma
mi freme, come suole
là ne l'argenti brume

tra lo sfrondata crin dei larghi prati
fremer rabbioso vento?
Io 'l vedo, io 'l provo, io 'l sento,
perché non solo a questo ei mi spinge,
ma a mancar di fede
ad un che in me si fida, ancor mi sforza.
Io fallo, e troppo grave è 'l mio fallire,
confessolo, perché pur chiaro vedo
che l'amicizia deve
vincer ogn'altro affetto; ma se Amore,
che è più potent'affetto
assai che l'amicizia
e sì di fedeltà poco s'appaga,
or vince in me non solo ogn'altro affetto,
ma vince l'amicizia e fa ch'io sono
amante fido sì, ma infid'amico,
che far poss'io? La ragion ben mi detta
che io no 'l doverei fare, ma già mai
ovviarci potuto
non ho, che in tutto Amore
che ognor mi fa pensare
a le bellezze de la bella Nice,
mi sottomette, e invero,
che né mai bella Ninfa
per farne ghirlandetta a l'aureo crine
sì bianchi gigli cole, come sono
quei che lei porta ognor nel suo bel viso,
né mai fiocò dal cielo
così candida come neve, come quella
c'ha nel bel seno sparsa, né di rose
sì colorite mai la primavera
altera andò, ch'adeguar possin quelle
c'ha ne le belle labbia il mio bel sole.
Io scusato esser devo.

Ma ecco Lampa appunto, il ciel m'aiuti.

Scena seconda

LAMPA et BATTO

LAMPA

O padrone, deh non mi mandare
mai più, se mi vuoi bene,
a portar ad Utilia alcuna cosa.

BATTO

Che c'è? di' su! di' tosto! Ben indizio
mi diede quel sospetto, che sì il core
m'assalse, allor che tu da me partisti,
di tristo avvenimento.

LAMPA

Potta, non voglio dir di qualche cosa.
Credo che da l'inferno
venuta la tua Nice sia nel mondo;
Egli è mancato poco
che non m'abbia mangiato vivo vivo.

BATTO

Tu m'uccidi tacendo. Oramai quello
c'hai fatto dimmi tosto
e non voler più stare. Hai tu portato
ad Utilia le cose ch'io ti diedi?

LAMPA

Sì che glie l'ho portate, e in quello, ch'io
glie le diedi, e ch'ella le avea in mano,
Nice, che di non so d'onde veniva,

le vidde, e domandolle quel ch'elle erano.

BATTO

E lei che le rispose?

LAMPA

Rispose che era un don che tu mandavi
perch'ella il desse a lei.

BATTO

Per fino qui mi piace, ma ormai
seguì di dirmi il resto.

LAMPA

Io seguì. Come Nice intese quello
che disse Utilia, irata, delle mani
strappandogli il paniero e via scagliandolo
da sé lontan, le disse
che romperebbe l'amicizia ch'ora
seco ha, se già mai più cosa accettasse
da parte tua per ridonarlo a lei.

BATTO

Dura conclusion, che di mia vita
or mi conduce al fin! Segui, finisci.

LAMPA

E poi voltossi a me, con un ardere,
con una rabbia, dicendomi 'l peggio
che sapea dir, cacciommi, come s'io
fossi non so che dirmi, e minacciommi
che, se più quivi intorno mi trovava,
mi farebbe tal scherzo
che fin ch'io stessi in vita

non m'usciria di mente.
Ond'io, di terra colto
il tuo panier, con tutte quelle cose
che v'eran dentro, me ne son venuto
senza pur dirli a dio.

BATTO
Ahimè il cuore, ahimè,
et è questo, crudele,
del mio fedel servire il guiderdone?

LAMPA
Padron, lasciala andare.
Che vuoi tu far di donna
che neghi d'esser donna?

BATTO
Ahi, che tu solo stato
sei del mio mal cagion, per non avere
prender saputo il tempo.

LAMPA
Oh, questo s'è mi piace!

BATTO
Vanne via.
Vanne a guardar l'armento in tua malora,
levamiti dinanzi. Ben è sciocco
chi di servi si fida.

LAMPA
Sì, sì, sciocco.
Io lo sapeva, senza ch'altri lo mi dicesse,
ch'io sarei stato poi

la cagion d'ogni mal.

BATTO

Sta' cheto, sta'.

Non mi replicar più.

LAMPA

Sto cheto, su,

ma non è colpa mia
se Nice fa quel conto
di te ch'io non vorrei.

BATTO

Ahi sorte mia crudele! Or veggio pure
che non è stato alcuno
che sia peggior del mio crudele stato,
né quel che sitibondo sta ne l'onde
infino ai labbri immerso,
e cerca l'acque in mezo a l'acque avvinto,
e tiene innanzi i frutti
e con le man ad or ad or li tocca,
né però mai li prende, o mai li gusta,
Né quello a cui per pena
dei gravi falli suoi
rode il rapace augello
ognor il core, e d'altro non si pasce
né mill'altri, che a giusto
supplizio condannati
giù ne l'inferno sono,
paton dolor eguale al mio dolore;
ma, lasso!, io pur mi dolgo e indarno spargo
or le parole al vento, e non mi accorgo
che con mio male, intanto
quel foco del desir, che da quest'alma

passa, né so dir come,
nel cor de la mia ninfa,
essendo da quel gelo
ch'ella si annida dentro, risospinto
nel centro del mio cor, se ne ritorna;
et in un nembo di sospiri ardenti
cangiato uscendo fuori a tutti mostra
ch'amando donna c'ha di neve il core,
ne la mia stessa fiamma ardendo vivo.
Ecco Licena, quella
ch'io non posso patire.
E quest'anco mancava
a far maggior la cruda mia sventura

Scena terza

LICENA, BATTO et LAMPA

LICENA

Ecco la spene de la vita mia,
di guerrier cauto esecutrice. Pronta
esser bisogna, e disprezzar la tema,
e far la tema ardità
ben conviemmi ora, e non temer¹, poiché
Amor fa ch'agli amanti il tutto lice.
Non ti partire, ascolta,
pastor, per cortesia. Se me tu fuggi
che t'amo, se ben credo, che crudele
fera peggior di te non si ritrovi.

LAMPA

O mondo crudelaccio, questa ninfa

¹ Nel testo si legge *temere*, impossibile per la metrica.

si muor per questo sciocco, che non vuole,
se non seguendo Nice,
piangendo viver sempre.

BATTO

Licena, di', che voi? Non t'ho già detto
più volte ch'io non t'amo? Cerca, cerca
di trovarti altro amante, perché prima
il foco sarà freddo,
calda sarà la neve,
il dolor ad altrui darà diletto
e 'l diletto dolore,
ch'io ti voglia mai bene.
Ma perché invano or tante
parole spendo? Lascia, lascia, dico,
importuna che sei.

LAMPA

Or sì ch'io veggio il mondo alla riverscia.
Le donne affrontan gli uomini a la strada,
ma il mio padron si parte: ninfa a dio,
abbi pazienza, non ti disperare,
ritrovatene un altro
e guarda s'io son buono.

LICENA

Ahi miseria infinita, or è pur vero
che piace a la nimica mia fortuna
di aggiunger doglia a doglia, e chi nel mondo
ha più di me tormento?
Or son pur certa, ah!¹ lassa!
quanto questo crudel m'odii e disdegni.

¹ Nel testo si legge *hai*.

E che poss'io più fare?
Che più tentar, che più veder mi resta?
chi mi consiglia, ahimè? poiché nessuno
non è chi possa udirmi, se non voi,
amate piante e duri alpestri sassi?
Deh per queste dolenti voci e questo
dolor che sì m'accora,
voi disroccati sassi,
voi, se pietate ha forza, a intenerire
la vostra rigidissima durezza,
consigliatemi adunque.
Ahimè, che se ben queti
ora vi state, io veggio
che dentro di voi stessi vi dolete,
e con silenzio forse
che usate meco, mi volete dire,
"Poiché tant'hai sentito,
poiché tant'hai veduto,
o Licena infelice, e che più cerchi
chi ti consigli, dì?
Che fai, che non t'avedi che tu ora
con una morte puoi schifarne mille?
Un ferro, un laccio, un ferro, ultima speme
dei disperati amanti,
or può troncar tutti i tenaci nodi
che ti stringono il core."
Orsù, morirò, Batto crudel, morirò,
poiché così ti piace,
et io non posso dir, ch'Amor non vuole
ch'io 'l dica, di lasciarti,
sì ride ogni tuo atto,
sì lega ogni parola,
per trovarmi un amante più fedele.
Io t'amo, e tu lo sai, né rinfacciarti

or il mio amor vorrei. Non ch'io mi penta
d'amarti, non me 'n pento no, né il fero
dolor che m'ange e mi tormenta il core,
né la rabbiosa e fera
crudeltà tua non saran mai bastanti
di farmi dir, ch'io me penta; tale
non sono no, ch'io mi deggia pentire
d'averti amato, se ben tu più fero
d'ogni venenoso angue
sei cagion del mio male.

Ahi¹ che pur or sovviemmi; e dove è 'l pianto?
Ché non fan gli occhi miei duo vivi fonti?
Che fo? che sto? che indugio? Par ch'io tema
or fra tanto dolore
non aver petto che star saldo
creda per una volta a' colpi de la morte?
Ecco, io morrò, crudel, poiché tu vuoi
ch'io mora, ecco io morrò, o vie più sordo
e implacabil che 'l mare,
quando fremendo più turbato appare.
Ecco, io morrò! e sappi
ch'io morrò amando te. Or più dal cielo
non desio d'impetrar, se non che questo
spirito quello sia
che doppo che averà lasciato questo
corpo freddo et esangue e senza vita,
prima che ai laghi averni,
stanza de' disperati amanti, vada,
con orribile aspetto
tinto, e macchiato dal mio proprio sangue,
livid'e sozzo, e spaventevol fatto
dal pallor de la morte,

¹ Nel testo si legge *Hai*.

ognor ti venga innanzi,
e con orrende voci e gridi orrendi
rinfacciandoti il torto che mi fai,
a te crudel, suo innamorato, dica
ch'io per te moro, e moro volentieri,
e che terrei mia morte
avventurosa a pieno,
e fortunati e dolci i miei martiri,
se tu, che cagion sei
che disperata¹ io muora,
con gli stessi occhi tuoi veduto avessi,
con le mie proprie mani
aprirmi il petto e trarne l'alma, e 'l sangue.
Ma lassa! ahimè, che veggio?
Mira quel sasso com'ha verde il crine
ov'è scolpito dentro.
Queste meste parole e questi versi:
"Qui Licena infelice giace, amanti
spargete lacrimando
su le ceneri fiori e via passate.
Batto infame l'ha morta."
O quante frondi o quante
in quella pianta m'ha cangiato Amore,
che se non ha la sua compagna a lato
steril si vive in angoscioso stato.
Correte pastorelle, al lupo, al lupo!
Seguite, il lupo ha travarcato il colle
e fammi or il crudel: ah, ah, ah, ah².

¹ Nel testo si legge *disperato*.

² Nel testo si legge *ha ha ha ha*.

Scena quarta

CORIDONE cantando

Lasso, che da quel dì ch'Amor mi prese
sempre son visso in fuoco, né col pianto
ho da la mia nimica impetrar mai
mercé potuto, ma piangendo sempre
ho veduto ognor più, di giorno in giorno,
cocente nel mio cor crescer l'ardore.
Avendo inteso da Mellanto come
da graziosa schiera
di ninfe al bosco, al fiume oggi si deve
far una bella caccia,
spinto da quel desio
che mi parla nel cor, che in quelle parti
io debba riveder la bella Nice,
Nice la bella che dovunque passa
arder d'Amor fa l'erbe e l'acque e i sassi,
arder le selve intorno,
poiché per ancor io,
per quanto n'abbia cerco,
oggi non l'ho potuta ritrovare,
ho pensato d'andarvi,
e però, per tornare a la capanna,
sì per prender lo spiedo, come ancora
per dir al Quercia dove dée trovarmi,
se nulla li facessi di bisogno,
pur sono in viat'ora. Ahi, che pur oggi
alcun dubbio non tengo
veder che, abbarbagliate
dai raggi de' begli occhi del mio sole,
le fere, non curando di morire,
ferme aspettando il colpo
di quella bianca man, staranno, ahi lasso,

pur occhi miei dolenti, oggi saranno
vie più felici assai di me le fere,
poi ch'aspettando ferme,
mirando quei begli occhi con diletto
la morte, al mal che forse
noiava la ferina vita loro
daranno fine; ond'io,
se ben queste mie membra afflitte e lasse,
opresse dai begli occhi del mio sole,
ben mille volte il dì restan esangui;
non però finir veggio il mio gran male,
né finirà già mai,
per fin che queste luci sconsolate
da vera morte oppresse
un lungo eterno sonno dormiranno.
Ma prima ch'io mi parta,
poscia che qui non è nessun che possa
dirmi quel che saper desia il mio core,
se non tu sola, che cangiata in sasso
or da l'umane membra in tutto sciolta,
ecco infelice vivi; tu pur ora,
poi che risponder suoli,
quasi oracol celeste,
se altrui a pie' di quell'arbor si pone
et altamente canta, a tutto quello
che domandata sei; tu pur, dico,
se di quel bel Narciso
che tu vagheggi in vago fior ancora
l'aspra durezza, e fera ti rimembra,
moss'a pietà sia quella
che a quel ch'io ti dimando mi risponda.
Eco pietosa, dimmi, quel dolore
che m'ange sì, ha da finir mai?
Esser dée però ver che la mia ninfa

Mai

bella e crudele, odiar mi deva sempre?	<i>Sempre</i>
Esser mica non può che 'l mio bel sole	
tal crudeltà dentro al suo petto serri?	<i>Erri</i>
La speranza mi dice pur che lei	
mi de' raccorre un dì benignamente.	<i>Mente</i>
E che desia di me? Lei non ha forza	
placar mie guancie di color di morte?	<i>Morte</i>
Che farò, poiché tu mi di' che tanto	
ch'io amo più che me, mia morte brama?	<i>Ama</i>
Io l'amo fedelmente e tu lo sai,	
che meco spesso il mio dolor compiagni.	<i>Piagni</i>
Io piango e non mi basta: che ho da fare,	
di', s'a pietà ti muove chi ti prega?	<i>Prega</i>
Io amo, io piango, io prego, e se mi resta	
non so se non me 'l dici, a far più altro.	<i>Altro</i>
Che altro ho più da fare, e s'io ti noio,	
ecco gentil or al mio dir perdona.	<i>Dona</i>
Chi vuol gustar d'Amor dolcezza alcuna	
convien che sempre largamente doni?	<i>Doni</i>
Che può donarsi a bella ninfa, ch'aggia	
e nel fronte le rose e nei crin l'oro?	<i>Oro</i>
Oro? O miei tanti preghi e pianti amari,	
quel ostinato cuor, non muovon nulla?	<i>Nulla</i>
Sono sì come i miei, degli altri amanti,	
se non hann'oro, e i preghi e i pianti vani?	<i>Vani</i>
Io più sentir non voglio,	
che pur troppo ho sentito.	
Ahi, che sarà pur vero	
che da le pietre io impari	
che Amor servo è de l'oro e che sol oro,	
e non più i preghi e i pianti	
rende cari a l'amate i loro amanti.	

Scena quinta

QUERCIA et CORIDONE

QUERCIA

Ohimè che naso, ohimè, deh quanto meglio
m'era ne la città dentro a la corte
vivermi coltivando gli orti, ch'io
lasciai già sazio, per venirmi a fare
un cittadin de' boschi, e quanto meglio
m'era fender la terra or con la zappa
tra i cortigiani avari,
or con la vanga mia tagliente, che
guidar il gregge ai boschi e ricondurlo
per guardarlo da' lupi,
a la mandra la sera.

CORIDONE

Mi pare il Quercia e non mi pare, invero
non so che me ne dire.

QUERCIA

Se ne' boschi, ove ritrovar la quiete
pensai, doveva ritrovar chi unque
m'avessi a conciar sì!
O, ecco il mio padrone,
pur alla fin t'ho trovo.

CORIDONE

Egli è pur desso: e che abito è cotesto
che tu, Quercia, addosso hai?
Ah ah ah ah che naso!

QUERCIA

Non ti rider di me, padron, ch'al corpo...

CORIDONE

O cieli, egli è pur grande!
Già negar'io non posso il poter vostro,
poiché volete ch'io
ne' miei maggior dolori
e nel colmo maggior del pianto rida.

QUERCIA

Che cieli più? che pianto?
Cancaro venga al pianto, che ti ridi
del fatto mio, n'è vero?

CORIDONE

Oh chi non riderebbe?
Chi t'ha concio così?

QUERCIA

Io ti vo' dire.

Mentre ch'io ti cercava per contarti,
ridi, sì ridi, il torto che scoperto
ho per bocca del Lampa,
che Batto, come quel che innamorato¹
di Nice oggi t'ha fatto,
con mandarle a donar non so che cose,
e con mandarle a dire ch'ella è sola
la sua vita e 'l suo core.

CORIDONE

Batto ha mandato a Nice a dir che lei
è la sua vita et il suo core? e il Lampa
te l'ha detto?

¹ Nel testo si legge *innamoraro*.

QUERCIA

Io t'ho già detto di sì.

CORIDONE

E dici tu da vero?

QUERCIA

Non so come ho da dirti, sì, sì, sì.

CORIDONE

Ecco questo crudel, perché voleva
che dianzi altro di nuovo io non tentassi
de l'amor mio con Nice.
Io creder non ti posso. Dimmi il vero,
vuoi tu la burla meco?

QUERCIA

Ah ah, pur là,
la mula vuole un pane.
La mia disgrazia ascolta, or se tu vuoi.
Lo Sprilla, che rubato una capretta,
m'avea questa mattina, ne le mani
mi diede, et allor ch'io, con un bastone
l'accomodavo bene,
sopraggiunse una ninfa, e per spartirci
in nel mezzo si mise; ma vedendo
che partir noi non ci voleamo, credo
che con lo stregonarci
a me 'l naso et a Sprilla
allungasse gli orecchi.

CORIDONE

A lo Sprilla gli orecchi? Oh, quel ch'io sento!

Elpidia, certo, or io direi che fosse
la saggia maga che per queste selve
movendo il saggio pie' soleva far cose
maravigliose e grandi. Ma il sapere
che in altre selve vive
mi fa restar sospeso.

QUERCIA

Quell'Elpidia di cui tu tante e tante
volte m'hai detto cose sì stupende?
vedi di grazia d'accertarti, e fammi
ritornar ne la prima forma il naso.

CORIDONE

Lascia il pensiero a me; ma di', di grazia,
s'egli è vero però, che Batto or abbia
un don mandato a Nice,
e il Lampa suo caprar te l'abbia detto.

QUERCIA

Sì, sì, tocca pur lì, tornaci spesso,
io la dirò in canzone.

CORIDONE

Orsù, non t'adirare;
aviati a la capanna, e lì m'aspetta
per fin che venga. Sai,
ch'andar voglio a veder di trovar Batto
solo per accertarmi
del torto che tu dici che m'ha fatto.

QUERCIA

Io vo. Vuoi altro? intanto, sai che far?
Non ti fidar di Batto, e il tuo dolore,

se non ti preme, fa' che tenghi a mente
di cercar e trovar qualche rimedio
a questo mio nasaccio.

CORIDONE

Ecco ch'era pur vero quel sospetto
ch'avea di Batto preso; ecco che pure
sono stato ingannato
da un lusinghiero aspetto e un parlar dolce.
Ben or per prova vedo che sbandita
è la fede dal mondo, e che son pochi
gli amici oggi nel mondo,
e chiunque pensato avrebbe mai
che tradir mi dovesse, un che mi diede
la fede sua per pegno? uno, che sempre
mi s'è mostrato amico? con ragione
pur or, senza temer più, posso dire,
poiché ingannato sono
da un lusinghiero aspetto e un parlar dolce.
Fuggite questi lidi,
fuggite questa terra
pastori voi, che lieti
passate i giorni de la vita vostra,
poiché di traditori è fatta nido.
Traditore ingrattissimo crudele,
e come? e come mai coi tuoi bugiardi
perfidissimi vezzi,
ti dà il cuor d'ingannare
chi via più in te, che in se stesso si fida?
e più che gli occhi suoi ti pregia et ama?
e com'esser non può, che tu non veda
che come da duoi soli
non può ricever questo mondo luce,
così da duo rivali esser servita

non può la bella Nice!
Ma non vo' minacciarti, perché invano
da te perfido lunge
io minacciar non so, né vo' sapere.
Ma sia certo che io, se pur m'accerto
che tu mi faccia un torto così grande,
senz'altro dir, senz'altro minacciarti,
ad ora e luogo e tempo,
che men lo penserai,
farotti quel che detterammi insieme
l'ira e 'l dolore, e ben direi da vero.
Ma sta: o, ecco Nice,
apunto, amante mia,
d'Amore preziosissimo tesoro.
Tu pur vieni ora a fare
col risplendente sol degli occhi tuoi
sereni i nubilosi giorni miei,
Amor; io pur, se desiat'ho mai
per fuggir di vedere
la cagion del mio mal, divenir talpa,
or Argo esser vorrei,
per tener fisso mille luci in lei.

Scena sesta

NICE, UTILIA et CORIDONE

NICE

Tu importuna mi sei, e non ti avvedi,
o pur veder non vuoi
che il lusinghevol suono
di tue parole io curo appunto, quanto
cura un alpestre scoglio
del tempestoso mar l'ira e l'orgoglio.

UTILIA

Importuna non sono:
se già importuna tu non stimi quella
che la strada t'addita
a più tranquilla vita.
Dimmi, ma dimmi il vero:
è possibil che sempre
scortese esser tu voglia con chi t'ama?
Vorrei saper da te quel che importava
il ricever quel dono
che Batto ti mandava, se verace
segno era de l'amor ch'esso ti porta?

CORIDONE

Ahi lasso, ecco che pure
m'ha Quercia detto il vero.

NICE

Non cercar più altro,
e non mi star or più a parlar di questo.

UTILIA

Tu pazzarella sei, e 'l propio male
cerchi, come sul dirsi
tra noi, minutamente, a steccatello.
Ma odimi, ti prego, perché io,
se ben pur or m'avvedo
che in vano spargo le parole al vento,
non vo' mancar di dirti
non Coridon, non Batto
m'han punto mosso, ma sì ben m'ha mosso
quella pietà ch'io tengo
di te, perché mi par che tu quel fiore

che t'apporta l'april de' tuoi verd'anni
da sciocca giovanetta
lasci passar languendo, e che non sappi
il diletto che il tempo t'appresenta
pigliar, ma che lo lasci
con gl'insipidi tuoi diporti, sempre
passar senz'alcun frutto.

NICE

Et io lo passi.

UTILIA

Or dimmi se lo sai,
ritrosetta che sei,
che pensi tu di fare?

NICE

Viver in cotal modo, e non volere,
agitata tra l'onde e tra li scogli
nel pelago d'Amor restar absorta.

UTILIA

Deh mira che pensiero
di sciocca giovanetta!
Vuoi tu dunque passar l'età fiorita
sempre mesta e pensosa?
Vuoi tu dunque fuggir quel che diletta?
Vuoi tu dunque sprezzar l'arco e la face
d'Amor, or che con tant'e tal beltade
cela ne' tuoi begli occhi
la giovenetta etade?

NICE

A te che nuoce?

UTILIA

Non poco inver mi nuoce
vederti in tal età tant'ostinata.
Tu scoglio già non sei, sei ben più dura
d'alpestre scoglio, sei.

CORIDONE

Ben dici il vero.

UTILIA

E par ben che tu sappia quel che scrisse
in quell'arbor che sta innanzi a la fonte
Corinna, allor che seco incitar volse
Clori, la sua compagna,
a seguitar Amore. Odimi, ch'io
mi credo, perché il lessi
attentamente, di saperlo dire:
"Or che lieta e vezzosa¹
dentro al bel nostro viso
fra 'l giglio e 'l gelsomin ride la rosa,
e il vago e il bello e 'l verde
di questa nostra giovinetta etade
ce lo consente, amiam che la beltade
fugge col tempo e tosto si disperde."

NICE

Utilia non dir più, che per distormi
da questo mio volere
tu in vano or t'affatichi.

¹ Nel testo si legge *vozzosa*.

UTILIA

Io ben lo so.

Ma non importa, no,
però lasciami dir: faresti meglio,
Nice mia cara e bella,
squarciar l'oscuro velo
di crudeltà, che sì t'appanna il core
or che lodata e vagheggiata sei,
e nel petto e nel viso ti biancheggia
la neve, dov'Amor destar il foco
suole, ch'infiamma il cor di chi s'ardisce
affissar un sol punto
gli occhi ne' tuoi begli occhi.

NICE

Invan ciò tenti,
e invan, perch'io ciò faccio, a dirti il vero,
con lusinghevol modo,
in suon che di dolcezza i sensi lega
usi la lingua e l'arte, usi l'ingegno.

UTILIA

E' dice ben il vero
che ritrosa beltà, ritroso core
esca non può del foco esser d'Amore.
Procura ormai, procura d'ammollire
la tua sì dura e insuperbita mente,
e a la rigida asprezza
de le selvagge piante, la durezza
lascia di questo tuo indurato core.
Vedi, che questa tua rozzezza è quella
che fa che tu te stessa più struggendo,
te stessa in tutto perdi.

NICE

Et io mi perda.

UTILIA

Tu giovanetta e bella
sei ora, io non te 'l nego, hai d'oro i crini,
denti di perle e labra di rubini,
e più ch'erba novella
sei fresca e rugiadosa e tenerella,
et hai più bello il volto
della nascente aurora,
ma scaltrita non sei, e non conosci
quanto diletto apporta dentr'al core
dei giovanetti amanti
Amor, mentre godendo
le bellezze si stanno
dei loro amori, e fanno
con graziosi affetti a la beltade
onor l'un l'altro, con pietoso riso
nel dolce incontro a la beltà del viso.

NICE

Impotenti ragioni, vane e frali,
che muover non mi ponno un punto o meno,
son queste tue ragioni, poi ch'io pure
la mia beltà non curo,
se non quant'onestà se n'orni e fregi.

UTILIA

Impotenti non son, benché impotenti
tua durezza le renda, ma so bene
che tu così rispondi, perché sai
che diletto e stupor porge, e vaghezza.

NICE

Tal arte in me non regna,
ma ben ti dico: questa mia beltade,
o malvista o gradita,
la tengo di natura inutil dono.

UTILIA

Ohimè, che dici, ohimè.
Vedi che quest' Amore
non è larva né nome
vano senza soggetto,
ma è ben fanciullo,
un dio, potente Amore,
potente sì che non è cosa al mondo
che non li sia soggetta.

CORIDONE

Fuor che questa crudele,
di pietade, di lui nemica e mia.

UTILIA

E per segno di ciò, odi, ti prego,
odi lungo quel rio,
su' rami di quel faggio,
quell' augelletto, come par che dica,
mentr'ei dolce cantando
il suo compagno alletta, "Amor Amore,
che solo è che m'impera,
dolcezza è del mio core";
anzi esso Amor, per dirti,
seme è del mondo e vita
sì che, Nice, ti prego,
guarda che 'n ira Amor teco non venga.

CORIDONE

Lingua pregiata e cara,
così nel mezzo al cor con tue parole
or d'un più dolc'affetto Amor imprime
de la fera ostinata mia nemica
come tu fra le più sublime e rare
d'Amor guerriere, sei la più sublime.

UTILIA

Tu taci, e soghignando
il mio parlar non curi:
anzi, per quel ch'io vedo
tu il mio parlar disprezzi:
pur non importa no, ben spero ancora
veder, ch'un giorno te ne pentirai.

NICE

Io tuo parlar non sprezzo, benché poco
prezzi avermi a pentir d'una tal cosa.

UTILIA

Un ostinato core
altrimenti non parla. Sappi che
dal ciel data ti fu tanta bellezza,
non perché in danno altrui la possedesti.
Quel tuo candido petto
u' ben spesso combatte
con la vermiglia rosa il puro latte,
solo ti fu concesso,
perché in quel come in cera si stampasse
la istessa cortesia, e non perché
ruvida in atti et in costume tale,
con l'alma in tutto schiva
dai dilette d'Amore

e da le sue carissime dolcezze,
tu lo lasciassi, quasi in bosco incolto,
a l'estrema vecchiezza
giunger senza che esso
germoglio spunti fuor, che ti fia poi
di piacer e diletto.

NICE

Io, perché vuo' veder quanto sai dire
e quanto sai durar, disposta sono
di non voler risponderti parola.

CORIDONE

In quale scopo, in quale
le saette daran di tai parole?

UTILIA

O quest'è quel ch'io voglio.
Dimmi, di', se lo sai,
scioccarella che sei,
che varrian d'una donna le bellezze
e' begli occhi leggiadri,
se l'uom in lor non si specchiasse poi?

NICE

Utilia, in tale specchio
non curomi veder, né d'esser vista.

UTILIA

Altro, Nice, ci vuole,
credil a me, che sono
ne le scole d'Amore ammaestrata,
a far che sia gradita la beltade
di rozza pastorella,

che ella insidiar sappia le fere
o munger le caprette,
o sappia trar da la conocchia il lino;
tu di molto t'inganni
se odiando tanto chi t'adora et ama,
e se tu Amor fuggendo
credi passar con piacer questa vita.
È bella donna una selvaggia pianta
che, se per essa non v'annida Amore,
non fa frutto né fiore;
ma Coridon è là. Deh mira come
nel viso suo dimostra, come il foco
d'Amor il cor gli avampi.

NICE

Era gran meraviglia, che il noioso
ne stesse tanto innanzi a comparire.

UTILIA

Non dir, non dir così,
sconoscente che sei.
Com'esser può che dispiacer apporte
a giovinetta donna
esser da altri amata,
se caro ha poi d'esser tenuta bella?

CORIDONE

Bella ninfa e gentil, tanto contento
è stato nel sentire.

NICE

Tu invano t'affatichi, e invano al vento
tu butti le parole.
Andianne, Utilia, andianne.

UTILIA

Tu fuggi d'ascoltarlo?
Attienti al mio consiglio, piglia, piglia
il ben ch'Amor t'apporta.

CORIDONE

Ahimè sarà pur vero
ch'io trovi più pietà che in te ne' sassi?

UTILIA

Deh cangia, cangia voglia
pria che 'l volto cangiar ti faccia il tempo,
perché 'l tempo divora
questa nostra bellezza,
or che con tanta grazia
tra i lascivetti sguardi
e tra' novello fior di tua beltade
par che scherzando Amore
con vaghi giri amorosetti ondeggi,
e quindi con vaghezza
aguzzi e dardi e le facelle accenda,
ora che 'l fiore è verde,
or che 'n sì bella etade Amor t'invita
a gustar qualche parte
dei dolci inzuccherati suoi dilette,
sia da te colto. Vedi, ostinata che sei,
che in un momento imbianca
e in un momento perde.

NICE

A me non cale.

CORIDONE

Ho visto con parole
le tempeste placare, e le parole
non han forza placar questa crudele
vie molto più che i turbi e le tempeste.
Ah chi lo crederia,
la bella ma crudel nimica mia!

UTILIA

Poveri sconsolati voi, ch'amate
chi non vuol saper come
possenti l'arme son di sua bellezza;
forse che la crudele
al suon de l'efficaci mie parole,
o a l'apparir di quello sventurato,
ha tratto un sol sospiro
o gettato una lacrima, o pur mostro
atto o segno d'Amor o di pietade?

CORIDONE

Pur s'è partito il sol degli occhi miei;
a sé voci conformi il mio dolore
or sì mi dia, poichè vedut'ho quello
che veder non pensai.
Tu pur partita sei;
pur sconsolato e solo negli abissi
profondi di dolor tant'infinito
or m'hai lasciat'ingrata,
né ascoltar il mio male
hai volsuto, crudele.
Tu sei la vita mia, tu, tu, nemica
d'Amor e mia, col tuo partir mi svelli
del pett'a forza l'alma; et a quest'ora
è 'l premio che mi dà d'averti amata?

Ahimè, crudele, ahimè!
tu pur lo sai, e già negar no 'l puoi,
ch'io per seguirti possi,
non sperando tal fine a tant'amore,
egualmente in non cale,
tutte l'altre ch'io vidi e prima e poi,
e sopportai ch'ogn'altra
dolcezza e ben da me sbandito fosse.
Ma che mi dolgo, ahi lasso?
Fors'un dì fia che tu pentita ancora
de l'error tuo, vedendo quant'amore
ti porto, m'amerai, e forse or questo
tu fai, sol per veder s'io t'amo, come
pur veramente t'amo, e se armato
come di foco ho di costanza il core.
Ma che ciance? e che dico, e che vaneggio?
E chi m'ingombra il core
di sì fallace speme?
E chi, ahi folle amante, or con tai larve
tant'è sì ti lusinga e cibo porge
così fallace, a' tuoi
famelici desiri?
E com'esser può mai? e come? e come?
se lungo tempo è sofferenza unquanto
non potrò raddolcir l'aspro pensiero
nel duro e freddo core
di colei che t'ancide,
et è degli occhi tuoi splendor e vita,
che or tu a pensar t'induca
che lei pentita un giorno
ti debbia amare? ahimè lasso, com'ora
se indarno ircana tigre addolcir tento.
Dunque esser può ch'io possa
creder che sempre il viver che mi resta

in mille modi e mille
un pallido timore, un crudo affanno
non mi deggia colmar d'aspri martìri?
Com'ora, ahimè, non penso
che, se questa crudel m'odia e disdegna,
e quasi aspide sordo al mio dolore
chiude l'orecchie e indura e impietra il core,
e ch'io misero resti
in vita senza vita?
Io lo penso, io lo veggio et ancor vivo.
Adunque, ahimè, fia vero
che s'io mi veggio privo
e de l'alma e del core, e al sommo e al colmo
son giunto pur de le miserie mie,
e 'l mio dolore ha tante corna e tante
che a fiaccarle non basta alcun diletto.
che restar voglia in vita senza vita?
Ahimè dolente, ahimè dolor che sei
sì insaziabil dolore,
ben sei piccol dolore
poi ch'abile non sei troncar lo stame
di questa vita mia,
sì ben abil tu sei,
tempestando sgorgar da queste luci,
quasi caliginoso oscuro nembo,
densa pioggia di pianto.
Che fo? che sto? che indugio?
Cadavero infelice
senz'alma e senza core,
dal dispietato Amor tenuto in vita,
son tanti giorni e tanti,
per solo esempio di mill'altri amanti?
Ché non corro a saziare
la dispietata e fera mia nemica?

Ecco, io vengo a saziarti: tu, tu, fera,
o di crud' aspe nata, o negli alpestri
monti Rifei da crud' orsa allattata,
ecco, io vengo a saziarti, tu, tu, fera,
fera di cuor ma di beltà celeste,
tu di pietà nemica,
tu che la vita mia dolente sei,
tu crudel che mi sprezzì
e non curi il mio male,
poiché non vuoi ch'io t'ami
e che giusto ti pare
ch'io non debbia amar la vita mia.
Tu, dico tu, tu voglio,
odilo questo cielo,
odinlo queste piante, che s'ì intente
or stanno al flebil suon dei miei lamenti,
che con le proprie man mi dia la morte;
questa, questa sol vedo
che, struggendo quel gel c'hai dentro al core,
darà fine a l'acerbo mio dolore.

Scena settima

LICENA sola

Il cervel a spavvier volando corre
or sopra i colli, or ne le valli amene,
a tutti questi monti,
e n'è cagion la fiamma, che nel core
acceso m'ha la neve.
A pie' d'un moro bianco è s'ì gran tempo
che le mosche sonavan la ribecca,
e che la capra giunse apunto al sale
pigliandosi piacer de' barbagianni,

che cantavano stando a quelle al lato,
che dolce più, che più giocondo stato
nel tempo ch'a farfalla si vendemia.
Non si dovria far questo.
La rana non può star fuor dal pantano.
Non so come l'intendi:
o là, o là, osserva la promessa.
O bella mona voi,
se vi mancan de' tigri
per finir di combatter Mongibello,
e finir di smorzar la mia lucerna
rubate a quel cipresso un ramuciello.
Né stenterete no, no, no¹:
a l'indietro va 'l granchio, e saltellando
passa l'onde dilette e vien dicendo
fra' fiori; intento stia, perché mai sempre
tra lor nascosto è l'angue, inzuccherato,
lo so ben io, ché al ritornar del verno
viddi ch'Endimion baciò la luna.
O che felice sorte ha Ganimede,
può per dar bere a Giove
or viver senza l'alma e svolazzare
come al vento la lolla;
ma non mi può già dire, il girasole,
pochi compagni avrai per la tua via.
O quanti pazzarelli! o, vedi quello
che saltellando corre
e vuol tirar la rete, e prender vuole
le donne, i cavalier, l'arme e gli amori.
Però mi chiama, vengo.
Eh non ci vo' venire;
o vatti a far frustare!

¹ Il verso irregolare è nel testo.

Io vo' far la crudele
come l'hai fatto tu.

Scena ottava

QUERCIA et LICENA

QUERCIA

Mentre a la capanna me n'andava
sì come poco innanzi il padron disse,
mi detti ne lo Sprilla
qui presso, et hammi seco
tenuto per finora a cicaleccio,
e lo fan pur parer la bella cosa
quegli orecchiacci lunghi.

LICENA

Che cerchi tu, bel fante?
Canteresti una danza
a un ballo sodo sodo di sgrugnoni?
Sai com'io suono bene,
se ben pur or col ventillar de l'ali
Amor, che stando a botta di martello
m'ha fatto il cor d'una infocata pietra.

QUERCIA

O questo sì sarebbe il mio bisogno
madonna no, ch'io non la vo' cantare
ora a cotesto ballo.
Ben più tosto vorrei, se si potesse,
teco cambiar il naso.

LICENA

Se tu ti levi a volo,

guarda che salto fa chi in alto sale.
Cangiarti in un diaspro,
perch'io son quella conca
che le perle produco
conformi ai nubilosì giorni miei,
il misurar da l'uno a l'altro polo
col cervello, quant'è lunga la via.
Tu non m'intendi, oh il so, te lo vo' dire.
Sai com'intender volsi,
spent'eran nel mio cor l'antiche fiamme?
Ama chi t'ama, e fuggi chi ti fugge.

QUERCIA

Comento bello, a fe', sentenza rara.

LICENA

Amor non vuol, non vedi,
che or metta ne le man de la bilancia
la gola, il sonno e l'oziose piume
ch'egli mi diede già, sai tu perché?
Perché tra gli animali
trovo maggior pietà che tra le genti.
Facil ti fa cangiar il nero in bianco,
se tu stropicci bene
la testa ad un carbone,
questo leggiadro fior, che ne le foglie
ha scolpito le lacrime d'Adone,
farà restar scoperto il tetto a ciulla.
Or canta, e canta bene
al dolce suon de la mia flebil cetra;
non è mica Amor un gioco,
o bellissimo a vedere,
poiché da un freddo sasso aventa foco.

QUERCIA

O potta di mio padre,
o questa ninfa ha dato
la volta a le girelle,
o Licena in che, dàì, dimmi, ti prego,
sei stata anche tu forse stregonata?

LICENA

La speranza d'alcun ch'al ciel volando
s'innalza al fin poi cade,
imbeccandosi sol di ciancie e fole.
In terra una cornacchia spennacchiata
è pur la mala cosa da vedere,
né manco le lucerte da due code,
quando, perché si spazzi
la polvere dal ciel ci corron sopra,
fan così gran romore.

QUERCIA

Poveretta scontenta, ah, ah, ah, ah,
o tu non senti, ah, ah, di cielo in terra.
Salta col suo parlare, io non t'intendo,
mi sa mal del tuo male, di riposo
tu hai bisogno, io 'l vedo. Andianne, ch'io
ti terrò compagnia
perfino a la capanna.
Ma tien le man a te!

LICENA

Io mi son giovanetta,
ma d'una ferma, soda e buona pasta.
Ogn'arbore mi dice, ogn'antro e speco,
l'alchimia al paragone
forz'è che si discopra.

QUERCIA

E al parlar l'omo.

LICENA

Ond'io che sono astuta, però tengo
'ste luci pazzerelle
ferme nel lume de la dolce guida
di quel camaleonte
che comentò la torre di Babelle,
sì che non m'èmpier più di tanti porri.

QUERCIA

Lasciali pur di rieto agli ortolani.

LICENA

Gracchia gracchion che se ben gracchi tanto
e vai toccando il corpo a la cicala,
non teme dei tafani
c'hanno l'ali di pelle di ramarri,
ninfe onde è lieto di Diana il coro,
e so quella canzone ch'incomincia
"Sol per signori e cavalieri è fatto
il ponte, e non per te, bestia balorda."

QUERCIA

Io non ti chiedo or questo, e ben mi so
che roba tu non sei da vil caprarò.

LICENA

Lucerna senz'umor tosto vien meno.
spargi l'acqua sul foco, porgi cibo
a le sue fiamme ardenti,
dico così 'l mattin come la sera,

o perfido Bireno, o maladetto,
chi pon sua speme in tutte le persone
un'anitra, e una soma di moscioni,
un fagian che è in corpo di quel tordo,
quantunque egli dolente, mi dicessi
gnau, gnau, gnau, ve' ch'io son quello,
su i grilli ch'agli orecchi avea li sproni
d'un gallo capponato,
si adestrava di fare una corriera.
Una scimia vidd'io, che a un corbo tolse
la coda e se la messe per pennacchio:
Orlando che gran tempo innamorato.

QUERCIA

Ah, ah, ah, ah, ah, ah, ah, o quest'è bella!

[LICENA]

Un usignol cantando,
ma tu non me lo credi allor allora,
per confortar la sua compagna, disse,
e ci era testimone un civetone
che te ne può far fede.

QUERCIA

O, s'io lo credo!

LICENA

Amor mai sempre, di sospetto pieno.

QUERCIA

E tu par che sia vòta di cervello.

LICENA

Ma se bene è saetta,

sa riscaldar le piaghe almen col sonno
compagno de la morte,
volsi dir con quel gallo.

QUERCIA

Tu rider mi farai, se ben dolore
ho di vederti in questo modo andare.

LICENA

Che forse ti sia nuovo
che il cor di vivo ghiaccio
che in sé tien quella rupe che là vedi,
sì rigida scoscesa e disroccata,
io dico quello, c'ha sì bel vestito
di fiori e frondi, fatto come il mio.

QUERCIA

Tien bassa la gonnella,
che vuoi scoprir la luna!

LICENA

Ché gli aspidi incantar hanno lor note,
e ne la fronte han scritto
"Armatura d'Orlando paladino".
Può far di molte cose;
infilzata avea in mano
di triangoli, nemi e forme quadre,
e con quel volea dare
in mezo de la trippa a Falterona.
È abile di far, se non lo sai,
volar i boschi fin sopra le stelle
per ritrovar l'inferno.

QUERCIA

Ah, ah, ah, ah,
o che ladro piacere! Or segui, segui.

LICENA

Oh vedete che cosa io ben ved'ora,
che tu, sprezzando questa
che vuol esser d'Amore l'esca e 'l fucile
e farnetichi e sogni
e fai le forche bene.

QUERCIA

E tu sfarfalli.

LICENA

Io 'l veggo, io 'l dirò chiaro, un finto volto;
solcò l'infido umor, ma ruppe in scoglio
di marmo, e là quell'onda, ah, ah, non vedi;
è quella pianta un'orsa? un uccellin che vola
m'ha il ciel ch'io possa fare,
ohimè, che fu rapina e parve dono,
per far chiaro il mio foco, queste piante
e pianger e gioir col pianto mio,
come più me ti piace, or sta a sentire:
ghii, ghii, gii, ah, ah, ah!

QUERCIA

O che pazza baiata! Ah, ah, ah, ah!

LICENA

O naccheri o sambuche, o che romore,
i flutti del Tirreno
ch'affrontat'han gli scogli
e dua e tre volte ne l'orribil fronte

da un tal intoppo franti,
or se ne vann' in rotta
in pecorelle bianche trasformati;
fuggi, fuggi, non vedi come a volo
s'è mosso quel torrente staffilato
da le fiamme del foco
per venir a versar per gli occhi miei.

QUERCIA

A fe' che quasi m'ha fatto paura
con far si gran schiamazzo. Io poco o nulla
ho inteso i suo parlar, se ben ho riso
degli atti ch'ella fa;
quall'infelice ninfa
corr'i boschi per suoi; ma poi ch'ella
fuggendo s'è partita,
voglio andar caminando a la capanna
dov'aspettar conviemmi il mio padrone,
se già prima di me non è arrivato.

Scena seconda

BATTO solo

La iniqua mia sventura,
che par che m'abbi preso a seguitare
e in sul colmo pur dianzi
de le miserie mie
fe' che quell'importuna di Licena
mi venissi dinanzi
acciò che vie più amaro
mi paresse sentire il duol che 'l core,
sì m'ingombrava allora,
or par che voglia pure e non so come

por fine alla sua furia.
Io poco innanzi vidi
con mio sommo contento,
mentre che con il Lampa mio capraro
andava a la capanna,
stracciato Coridone
furiosamente correre, facendo
mille strane pazzie;
uscito di cervello pur è quello
che sol noia mi dava e che disturbo
veramente non piccolo
era del mio contento.
Or intoppo nessun più non mi resta
per far ch'io viva lieto,
se non la crudeltà de la mia Nice,
e quella in breve pure,
non come dianzi féi, geloso amante
sofferendo e pregando,
piangendo e sospirando,
ancor vincere spero,
perché dubbio non tengo
che, tosto che lei sappia
com'esso in preda della sua pazzia
corre per questi boschi,
non più con quell'amore
che forse gli portava, è per mirarlo.
Ma volgendosi a me, lei farà ch'io
viva con gioia e viva con diletto
il viver che mi resta.
Ma perch'io veggo genti,
partir mi voglio,
andar quanto più prima a ritrovarla,
e darli questa nuova.

Scena decima

SPRILLA solo

Sventura crudele!

Io son pur diventato un barbagianni;
vo cercando soccorso
e nessun non mi vede
che di me non si rida,
ma fia com'esser vuole,
quanto di buono io ho, ho che la strega
che m'ha fatto gli orecchi così grandi
non m'ha tolto la voglia del mangiare.

Scena undecima

LAMPA et SPRILLA

LAMPA

Che fai sì solo, Sprilla? e dove vai?
Aresti vist'a sorte il mio padrone
passar di qui? Ohimè, che orecchiacci
son quelli ch'io ti vedo?

SPRILLA

U[h], u[h], o quante cose tu domandi
tutte ad un fiato e tutte in una volta!
Io non so nulla, non so dov'io vada,
io non l'ho visto e questi
nascer così me l'ha fatti una strega,
mentre che con il Quercia m'azzuffava.
Or vuoi tu altro? Hotti risposto a pieno?

LAMPA

Tu hai altro nel capo, io me n'avedo,
e hai ragion: ma dimmi,
o sonci de le streghe in questi boschi?

SPRILLA

O così fossin arse quante sono,
e già non son passati,
com'esser può che non te ne ricordi,
due anni, o tre, che ne fur prese dua
da non so che bifolchi e tutte, un giorno,
per scherno le lasciorno
veder a quanti sono
pastor in queste parti, et io fra gli altri
le viddi, e per la calca
che c'era grande, persi il berettino.
Ma lasciamo andar questo. Aresti a sorte
qualcosa da mangiare a la capanna?
ché a dirti il vero ho i lupicini in corpo.

LAMPA

Come s'io ho? Sai bene
che mai ci manca nulla.
Anzi pur dianzi, se ben due pernici
coi lacci staman presi,
un capretto ammazzai
in schena largo un palmo.

SPRILLA

Largo in schena un palmo? Così grasso?
O dev'esser pur bello: burli tu?

LAMPA

No, a fe', da vero, anzi che poco innanzi

l'ho lasciato al Cialda che lo cuoca.

SPRILLA

E in che modo, dimmi te ne prego,
farallo ei, forse a rosto?

LAMPA

Io non te lo so dir, ma se tu vuoi
venir a mangiar meco, il vedrai.

SPRILLA

Miglior nuova non sento, o senti, senti:
chi domin è colui?

LAMPA

O gli è il padron di Quercia, ch'è impazzato.
Stiamlo un poco a sentire.
O come canta bene!

Scena duodecima

CORIDONE, LAMPA et SPRILLA

CORIDONE

Viviamo, amianci, Nice. Ficca, ficca,
para la lepre nel le callaiole.
Turbato è stato il fonte, un salto spicca
la talpa, e 'l lume fa la notte al sole
svelle le piante l'aura, ha fatto cricca,
danari dan le pallide viole
a un castron d'oro Amor prestato ha l'ale
perché monti in su' fichi senza scale.

LAMPA

Egl'è un peccato, certo,
ch'egli non sia impazzito già mill'anni,
poiché canta sì bene.

CORIDONE

Siate per mille volte i ben trovati.

SPRILLA

E tu sia il ben venuto.

CORIDONE

Avete visto voi
certi mezzi capretti
che con la cocitura de' marroni
bè, bè belando torneranno interi
tosto ch'averan corso
le girandole loro e i ghiribizzi
in compagnia di rapide lumache?

SPRILLA

Ah, ah, ah, ah, ah, ah,
egli è 'l¹ piacevol matto.
Farebbe smascellar ridendo un sasso.

LAMPA

Ah, ah, ah, ah, ah, ah, sì a fe' fa vero
egli è per esser certo il befanotto
di tutti que' pastori
che stanno in questi boschi.
Dimmi, il mio savio matto,
com'hai fatto a mattire?

¹ Nel testo si legge *egiè'l*.

CORIDONE

Alor che per pescare
sopra il sanguigno corpo s'abbandona
e si nasconde il sol ne la palude,
chi t'ha fatto queste scarpette che ti stan sì ben
che ti stan sì ben, ghirumetta, che ti stan sì ben,
e la luna e le stelle in una conca
invitan a ballar perfino i ciechi.

LAMPA

Balleran brancolone, o che bel ballo.

SPRILLA

O bene, o Lampa, ah, ah.

LAMPA

Sta cheto, Sprilla,
s'aver vogliam piacere.

CORIDONE

Et io lo dico a voi.
Dogliosa storia a raccontar m'inviti.
Ov'è quel toro ch'un lion divora?

SPRILLA

Tu non l'hai colto, matto, ah, ah, ah.

CORIDONE

Egli è un moscin ch'ingolla una balena.
Perillo arde nel foro
che di sua man ha fatto,
e amor, spruzzandoci acqua a goccia a goccia,
con la benda e con l'arco il fuoco attizza

perché più vigor prenda.
Se non m'intendete,
a che tanto gracchiare?
Nocchere grosse d'impattarla a Mida,
non è ver? Ah, ah, che mostri, ah, ah.
Ha gli occhi in bocca e gli orecchi nel naso,
i piedi in fronte e ne' calcagni il capo.

SPRILLA

O quest'è graziosa, o quest'è bella.

LAMPA

No invero, matto a fe', tu dici il vero.
Parlaci un po' più chiaro.

CORIDONE

Vien qua tu, vien qua tu, deciferare
la vo', facciamo al gioco
de' balocchi intronati.
Al suon della cianfornia, finché al rezzo
che degli amanti et de' ladri amico,
tornino e passerotti, a mona luna
stringendo l'occhio a Endimon così,
venga cantando a passeggiar il cielo.
Ma ditemi di grazia, quanto latte
terrebbe l'Arno, il Tevere¹ e Mugnone
se fussen un bigoncio.
Acconciamoci, dico,
ch'io vo' far un sermone a occhi chiusi,
a principio del capo un man diritto.

¹ Nel testo si legge *Tenere*.

LAMPA

Che ti possin cader le mani, o va'!
O matto, o matto, sa',
essici un poco più savio.

SPRILLA

Quel che fa esser lesto, ah, ah, ah, ah,
e t'ha pur colto bene.

CORIDONE

Non è egli gran cosa
veder un trave con la pezza in capo,
andar per mar a volo
senza aspettar del pifferon il suono;
o olà, olà, vo' dirvi una novella,
statimi a udir e riderete poi.
Amor, quel cervel pazzo,
quel ghiribizzo strano, m'ha donato
l'arco, le ali, et egli
per mettervici sopra a cavallino.

LAMPA

O s'io ho mai sentito
più dolce cosa al mondo, ah, ah, ah, ah.

CORIDONE

Pur là, pur là, viole;
corrin di fiume i latti.
Chi sarebbe egli buono in queste parti
per ritrar quasi al vivo?

SPRILLA

O bel ritratto.

CORIDONE

Non vi maravigliate, perché pure
ballò Fetonte, e ver ballò nel foco.
Ma non è però vero
che ei morissi di¹ sete, disperato:
ho di metallo il tronco,
l'arancio ha i fior d'argento e pomi d'oro,
le frondi di smeraldo, o che ricchezza!
Voi ridete? pistacchi inghirlandati
di giuggiole ghiacciuole!

LAMPA

O ve' ghirlanda!

CORIDONE

No, no, non ci vo' fare; io ben conosco
che non ci è l'amicizia
dov'è l'adulazione; imperar suole,
facendo de la lingua arco e compasso,
a mattacin ha compito di fare.

SPRILLA

Diavol, tienli le mani!

CORIDONE

Icaro corre a strabocchevol salto
un gran branco di gufi van pascendo
facendo cu, cu, cu, vedete voi,
a cavallo dell'asin, un muletto
vestito de la pelle d'un ciarlotto.
Li pon l'erba dinanzi, ond'io di voglia,
perché 'l cibo non manchi, i segni ad[d]ito

¹ Nel testo si legge *dl*.

de l'interna mia doglia, e de' martiri
a chi di lor non la vorrà vedere.

LAMPA

Entra ne l'infinito, le girelle
sono scoccate, ah, ah, ah, ah.

CORIDONE

Amor, né so dir come,
ha di me stesso una lanterna fatto,
dentro la quale è una lucerna ardente,
che d'instinguibil fiamma è sempre accesa,
e 'l lucignolo è il cor che la mantiene
e 'l sangue l'olio et è madonna il foco,
o tu non vedi, ah, ah,
di già neve è su l'Alpi,
quando la merla avrà passato il Po,
Amor ti ferirà nel chiurlurù.

SPRILLA

Ahimè, la barba, ahimè:
al corpo non vo' dir matto cornuto,
sai come va, faremo a' matti insieme.

CORIDONE

E par ben, che tu nuoti
in un mar di vernaccia;
tutto quel che riluce non è oro,
sovviemmi che cantar io vi dovea
che un bel cervotto et un caprone insieme
vogliono l'innamorato far a gara.
Vediamo un poco orsù come fan bene.
Questo mondo è fatto a scarpette,
chi se le cava e chi se le mette.

E vien a letto Clori.

LAMPA

O che grazioso matto, ah, ah, ah, ah.

SPRILLA

Sì certamente, o matto,
cantero pur anch'io ballando teco.
Questo mondo è sì bel, fatto a berretta,
chi la vuol larga, e chi la vuol stretta.
E vien a letto Clori,
baciami un poco, Clori.

CORIDONE

O che bel salterino,
io ci faccio il comento.
Tu dici nel tuo canto non è vero,
pazzo che tu sei bene.
Quest'offuscata luce
intender non si vuol se non così.
To' su questo cuffione
e non infredderai.

SPRILLA

Ahimè Lampa, ahimè!

LAMPA

Aiuto, Sprilla, aiuto, chi m'ammazza?

Intermedio secondo

Le BACCANTI, et SATIRI

Dive amorose e belle,
che quasi api novelle
spogliate dei più vaghi fiori i prati,
deh, se i bei crini ornati
di quelli, stringhin poscia mille cori,
rendete a Bacco i suoi dovuti onori.

Ecco che fuor la notte
da le Cimerie grotte
col bel carro stellato in cielo appare,
deh prima che nel mare
s'asconda il sole, ov'è quasi vicino,
rendete onor a l'inventor del vino.

Vedete ormai che quello
splendor, che par sì bello,
cuopron l'ombre notturne, il fosco velo,
deh su prima che 'l cielo
cangi color, venite, e insieme uniamo
le voci e di Lio gli onor cantiamo.

Ecco, se maritate
ad olmo o appoggiate
al palo son le viti tenerelle
tra le frondi novelle
spuntar fa fuori il frutto desiato,
che fa il dolce licor che è a noi sì grato.

Già il suo nome si sente
iterar dolcemente,
ogni spiaggia, ogni colle, ogni pendice,
che se ben l'infelice
Eco cangiato in sasso a noi s'asconde,
Bacco sentendo dir, Bacco risponde.

Ma chi chiamiamo? voi

esso poco, e men noi,
prezzate altiere di vostra beltade,
ahi!, che 'l bel de l'etade,
che tanto fasto dentr'al cor vi lassa,
veloce al par del tempo e fugge e passa.

Il fine del secondo atto

ATTO TERZO

Scena prima

BATTO solo

Per quanto abbia cercato
per queste parti intorno
non ho potuto però ritrovare
la bella ma crudel nemica mia,
quella per cui mi sfaccio e mi consumo
come falda di neve al sole opposta,
ma in sua vece veduto
ho, come feci dianzi Coridone,
che pazzo va facendo mille scherzi,
or a questo, or a quello.
Io verrei pur trovarla, per vedere
se io potessi fare
quel che non potei fare
con operar il mezzo
della mia Utilia, dicendole a bocca
la cagion del mio male.
Ahi lasso!, e quando mai
sarà quel giorno ch'io
quel foco che m'incende e che serpendo
per le vene mi scorre
e mi fugge e mi strugge a poco a poco,
veggia smorzar da quell'altera mano
di colei che m'ancide?
Prima il sol da le stelle
credo ch'io vederò prender la luce,
che pietosa un sol punto rimirarmi
veggia la donna mia.
Dunque devo pur sempre
viver amando e morir disperato

di mille morti l'ora?
Dunque sarà pur vero,
o gran forza d'Amore,
ch'un cor di tempra umana,
senza timore ogn'ora
si dia lieto a una fera che lo sbrana?
Posso pur or per prova
dire che ver non sia,
che l'esser col non esser non si trovi
in un medesimo tempo,
se non cangiato insieme,
poi ch'io, pur infelice,
sono e non sono a un tempo morto e vivo;
morto son al piacer, vivo a la doglia.
E posso dire ancora
che non per lungi stare
dal mal ch'altrui tormenta
men grave esso si senta,
poi ch'io lungi da quella che mi sface
con mio maggior tormento, sent'ognor
crescer nel cor più l'amoroso foco;
ma chi veggo apparir? fuggi dolore,
fuggi, e sgombrato lascia questo petto
alla gioia, al piacer et al diletto.

Scena seconda

NICE et BATTO

NICE

La infelice Licena,
come fatt'ha il meschin di Coridone,
gustato ha pure il frutto
che in cibo suole Amore

più de le volte dar a chi lo serve:
povera sconsolata,
sparse le chiome al vento, aperto il petto,
mostrando sempre a chi a veder lo vuole,
or quasi poltra e fera,
scapestrata giumenta,
imperversando e mugolando corre,
cercando di sottrarsi a quel furore
in cui l'ha post' Amor. Diceva bene
il vero, il caro padre mio Corinto,
allor solo perch'io fuggendo Amore
vivessi, mi mostrava
quanto dogliosa sia, quanto infelice
la vita degli amanti:
che innamorata e savia
non puot'essersi mai, e la ragione,
com'ei pur mi diceva,
è perché mai non ponno
star due contrarii in un soggetto insieme.

BATTO

Voglio finger di qua venir cantando.
"Occhi dolci e soavi,
dolce mal del mio core,
deh volgetevi a me, che di voi privo
prato senz'erba son, senz'acqua rivo"

NICE

O ecco qua la noia
peggior d'ogn'altra noia.
Ecco la causa pure,
lo so che non m'inganno, o ch'io mi creda,
di tutto il mal che la mia cara amica,
la qual io vo cercando

per veder se trovandol, ovviare
potessi al suo gran male,
con ritenerla in guardia qualche giorno.

BATTO

“Amor mio bello e caro,
mia lingua,” et che? e dove
son or le tue parole?
Sfortunato silenzio, intempestivo
silenzio, ahimè, quegli occhi risplendenti
tuoi, bella ninfa graziosa, ai quali
tanto di beltà cede
ogni luce mortal, quanto a le stelle
cedono i fior de’ prati.

NICE

O bel principio!

BATTO

Mentre che io rimirandoli, per gli occhi,
ahimè il mio core, e che dirò, meschino?
Quasi raggi di sol per vetro a l’esca
i raggi ardenti loro al cor mi passano,
e per quello serpendo
divengon, non so come, incendio e piaga,
e fan che le parole
che prima avea pensate
per poter impetrar da te mercede,
esplicar or non posso.

NICE

Poveretto scontento,
mi fa mal del tuo male.
Se tu quelle parole c’hai pensato

or esplicar non puoi, il che non parmi,
tenendo gli occhi basi e non mirando
quest'occhi miei, ritrovane de l'altre.
Vo' sentir quel che vuole
questo leale amico,
questo pietoso amante a cui consente
Amor che fuor de l'uso
di tutti i veri amanti
or così prontamente
e così ben mi narri
quella passion che sente.

BATTO

Io non voglio altro dirti, se non ch'io,
che in tutto ti donai l'anima e l core,
quel dì che lo splendor di tua beltade
m'infiammò? m'incitò? speme mi diede.
Per te moro e che degno
però son di soccorso,
né tu non lo mi devi
or minacciosa e torva
negare, poiché quelli
ch'eran forse il disturbo
che facea alor che tu lo mi negassi
or corron forsennati,
né più cura d'Amor le ingombra il seno.

NICE

Tua causa e tua mercede,
amico ingrato, amico traditore,
amante dispietato e disleale,
e assai più vil che polve.
Fuggi, fuggi da me, né mai più ardito
sarai per l'avvenir venirmi innanzi:

con che belle parole
e con che lieto viso
questo serpe crudele,
serpe pur veramente
di cuore inclementissimo e villano
ora mi viene a chieder la mercede
de l'infedeltà tua!

BATTO

Deh, non partire, Amore.
Io serpe già non sono,
ma sono infelicissimo pastore,
pastor che viva serbo, ancor che sia
giù strutto il resto de la vita mia,
tua bellezza nel core.
Abbi di me pietade,
mia gioia, mio diletto,
che se sentissi in te l'ardor ch'io sento
forse t'incresceria del mio tormento.

NICE

Giusto è ben che tu trovi,
o menzogner fallace,
in me pietà conforme
a quella ch'io conosco, che trovato
ha in te quella infelice di Licena.
Resta, resta, crudele,
e cibati ad ogn'or del tuo dolore.

BATTO

Almen, poiché non vuoi
apprender come s'arda col mio foco,
potessi dal tuo ghiaccio
imparar come altrui divenir possa,

tutto come tu sei, di neve e ghiaccio;
tu pur ti parti, e mi abbandoni ingrata,
né curi del mio male.
Ahi vita mia infelice, e come resti
in vita senza vita?
Ben posso dir, che vero
non sia, che senza l'alma l'uom non viva,
poi ch'io de l'alma privo,
a dispetto di morte, amando vivo.

Scena terza

LICENA et BATTO

LICENA

Mio marito è un uom da ben.
Con le corna inforca il fien,
e mi che non ghe penso
la, la dirindon.
Amor folgor ardente,
che tosto che percuote il core altrui
e 'n civette e in lucertole lo cangia,
or si rannicchia e corre coccolone
per raccontar le stelle
volsi dir le mie pene,
ma ci sarà che far, perché pur ora
la concessa salita
del rullo di fortuna
vuol per forza di stelle et io lo vedo,
che un fegatello grancio
facci guazzetto in bocca a un ghiandaione.

BATTO

Ecco Licena. O, questo mi mancava,

per tutto dov'io vo, mi dà fra' piedi.
Tosto sparito un mal, per me dolente,
veggo comparir l'altro. Io pur solcando
il profondo oceàn del mio dolore
in gran tempesta di tormento ondeggio.

LICENA

La verrucola in sogno s'è levata
stamane apunto al tramontar del sole,
a tesser quelle tele che ho nel capo,
et mi è stato maestro un ragnatelo.

BATTO

Bel sogno certo.

LICENA

E si è pur inteso ora,
che bella cosa è il pascersi di ciance;
ma è ancor molto più bello
il sentir un fanello che ti dica:
"O dolce mia nemica,
vestendosi di vento,
deh lascia enfiar le pance de' volponi".

BATTO

Se amar doveva questa alcun pastore,
stato un peccato è certo
che la non abbi amato Coridone.
Io vo' star a vedere
in quel che la sa dare.

LICENA

L'edera che si nudre
de' più rabbiosi venti

e con gli occhiali a punta di diamanti
il fronte mira a la vermiglia aurora,
per non restare in tenebre, mandato
ha Endimion le pollacchine al sole.

BATTO

O bene, a fe', graziosa nuova, invero.

LICENA

Che a prima giunta gli hanno spittellato
chiedendogli di baci una grembiata:
"A voi ci manda un saggio pecorone
che bello è più del picchio",
e tutte, tutte, per lo senno a mente
san dir la bella, bella franceschina,
e schiammazza in bigoncia,
stando Morgante un dì sovra un crucicchio.
Come i frutti a le piante,
così al dolor le lacrime congiunte,
si veggon sempre mai. Mi disse un gru
che fu tradito un dì da una civetta.

BATTO

A proposto ciuta: o non mi vede,
o conoscer non vuolmi. Ah, ah, ah, ah.
Mia ventura da vero il ciel m'aita.
Liberò sarò pur da tanta noia.

LICENA

Gli elefanti trafitti et inestati
a grottesche tirate con disegno
d'aria spremuta bene,
in una punta d'ago tinta in grana
son pur belli a veder, quando son fatti

da una folta schiera d'ignoranti
nel tempo che volavano e pennati.

BATTO

O che belle grottesche, o che lavoro!

LICENA

Pur or un fiume con lo spiede in mano,
senza bisogno alcun si mette in piede
e non s'avvede come quelle canne,
intente a la cagion d'ogni suo male
ora gridando stassi.

BATTO

E che gli dice?

LICENA

Deh mira là quel cacciator villano
che torre i frutti vuol di nobil pianta.
Il scender con un salto ne l'inferno
è troppo facil cosa,
perché aperta ha la porta il catenaccio.
Ma il ritornar a riveder le stelle
qui la fatica è grande, qui ci vuole
soffio di nemi oscuri, rose e fiori.

BATTO

Sciocchezza e balordaggine e pazzia
la mia pur or sarebbe,
se con lo stare a sentir questa matta
pensassi alleggerire il mio dolore,
però meglio partendo fia ch'io vada
come la stella mia,
spingendomi ognor vuole

seguitando il mio male.
Ahi lasso, e quando mai
vedrò dispersa andare
la turba de' pensier noiosi e gravi
ch'ogn'or al cor e l'alma
mi stan com'api susurrando intorno.

LICENA

O pastore, o pastore,
so far ben la crudel? tu d'aria vivi?
o pur di foco? Ei d'aria si nutrica,
altro cibo tentar sarebbe il peggio.
Aresti tu veduto un mar di pianto
in cui i pesci di foco van volando?
Non mi risponde il goffo,
o fa le pazze luci: ah, ah, ah, ah!
Tupti tuptu lo ti dirò ridendo,
i granchi sopra i giunchi a seder rit[t]i
son corsi al palio con le tartarughe
et hanno vinto cardi trapuntati
di pianto di bertuccia appassionate
stando ferme son corse a l'allegrezza,
che Filomena fa d'aver la lingua,
le pellegrine rondinelle donde,
volgendo gli occhi verso Mongibello
vidi a duo topi guidar una danza.
In quel boccal sonava un tamburello,
e faceva la zenzala bella danza.

Scena quarta

UTILIA et QUERCIA

UTILIA

Mi d'ài la burla, non è vero? questa
vadia con l'altre, io ben conosco,
e in vece de la lingua
il guardo il manifesta
che tu disnamorato mi berteggi.
Ma sia con Dio. Quercia mio caro, sappi,
da vero il dico, che il tuo mal m'ha mosso,
sì come Nice ha fatto,
non poco a compassione.

QUERCIA

E sia come esser vuol che sarà poi.
Chi sa che qualche ninfa,
vedendo questo naso così fatto
di me non si inamori, e non mi corra
appresso come fa la matta al fuso.

UTILIA

È pericolo grande.

QUERCIA

Orsù, lasciamo
queste ciance da parte,
poiché rilevan poco,
e rispondimi a quello
che io t'ho domandato, e dimmi il vero.

UTILIA

Io negar non ti voglio
che negar non lo posso, che instigata

dall'importunità grande di Batto
io non l'abbia aiutato in questa cosa;
ma pensi tu però che cagion sia
del mal di Coridone
la infedeltà di Batto?

QUERCIA

Io dubbio alcun non tengo
che questa insieme unita
con la crudeltà grande
di Nice, del suo mal non sia cagione.

UTILIA

E da chi, dimmi, inteso ha Coridone
che Batto amasse Nice?
e che 'l mezzo fuss'io di quest'amore?

QUERCIA

Da me, che prima inteso
l'avea dal Lampa, capraro di Batto.

UTILIA

Tu cagion sei del male.

QUERCIA

Io no, ma causa
ben ne sei stata tu, e Batto, e Nice.

UTILIA

Da poi che forsennato
corre¹ or per queste strade? hailo tu visto?

¹ Nel testo si legge *corro*.

QUERCIA

Io no, che ritrovar non l'ho potuto,
se ben io l'ho cercato,
ma sì ben me l'ha detto
un pastor giovanetto, che correndo
a la cappanna venne,
dov'io stava aspettando
che Coridon dovesse ritornare,
sì come poco innanzi m'avea detto
che fare egli voleva.

UTILIA

Povero Coridone, anzi infelice
Coridone, da poi ch'in sorte Amore
ti die' servir una ch'in petto tiene
un cor di viva selce.
E invero che, se mai fece natura
un cor di viva selce,
che rintuzzate adietro ribattesse
le saette d'Amore,
tien pur per fermo, o Quercia,
che duro e forte fece
più ch'altro quel di Nice.

QUERCIA

E se n'è visto
quanto potea veder la prova certa.

UTILIA

Essa più rozza assai e più aspra ancora
d'una nodosa querce
non si muove a pietà per pieghi e pianti
degli'infelici amanti,
ch'ella con gli occhi ancide,

se ben essi piangendo
mercé stanno attendendo.

QUERCIA

In van mercé s'attende
da chi pietà sbandita ha del suo core.

UTILIA

Ben dici il vero a fede, anzi ti dico
ch'ella ognun aborrendo, ognun sprezzando
egualmente si vive
vita insipida e fera, e quel diletto
ha di veder il mal di chi la serve,
che hai tu di vedere
talor se un caprio o un toro
che sia caldo d'Amore,
cozzando il vento e zappando la terra
col bisolcato¹ piede
si sta sfidando a guerra il suo rivale.

QUERCIA

Vero esempio ne puote, a quanti mai
verranno in queste parti
esser il mio padrone.

UTILIA

E quel ch'è peggio poi,
che né preghi o consigli miei non ponno
addolcirle nel cor l'aspro pensiero,
e non s'avvede ch'ella
assai più graziosa, assai più bella
altrui si mostrerebbe,

¹ Nel testo si legge *bifolcato*.

se¹ a la pietade aperto,
qual gli occhi a saettare aperti tiene
due sventurati cori,
essa tenesse il core e contentasse
chi l'ama e sol per lei languendo more.

QUERCIA

Se con queste ragion ch'or tu dici,
mai tu l'avessi astretta
a mostrarsi pietosa a Coridone,
esser non può che non l'avesse fatto.

UTILIA

Credi che questo è nulla.
Io so ben quel c'ho fatto
per Coridone. Credi, Quercia, certo
che, se ben Batto m'ha molto instigato,
molto più m'ha instigato il vedere
quanto con pura fe' l'amava Coridone.
Ma lascia far, ch'io vedo ben che lei,
così non fusse vero
come sarà, si pentirà poi, quando,
specchiandosi in un fonte,
vedrà quegli occhi ch'ora,
mercé che pregio e pompa
e che bellezza sono
di tutti questi lidi,
avventan fiamme ardenti e dardi al core
di qualunque li mira,
languidi e fitti ne la fronte piena
di rughe, e che quei bei crin d'oro crespo
che ora in preda a l'aura ventillando

¹ Nel testo si legge *sa*.

parte lasciati sono,
e parte accolti sotto
il bel candido velo
con arte, son d'Amor la rete e 'l laccio.
Farallo il tempo, che veloce corre
a portar de' dì nostri l'ore al fine,
radi, corti, e d'argento:
alor so che pentita sospirando,
"Ben folle fui" dirà "poich'io non volli
gustar minima parte
de le dolcezze che gusta quel core
che Amor servendo vuol
star rimirando chi per lui si muore".

QUERCIA

Tutte sete d'un seme, e vi avedete
del vostro error, poi quando
che il pentirsi da sezzo nulla giova.

UTILIA

Oh, tutte no, pur ne conosco alcune
ch'a' lor amanti son dolci e pietose,
e rendon con diletto ogni favore
che può desiar amante, e sagge sono,
poi che mostran saper che la beltade
tosto svanisce, come al fior adviene,
che intempestivo ogni diletto perde.

QUERCIA

Orsù sia come vuol, meglio è che io,
poiché son stato teco
quasi presso ch'un'ora,
vadi a veder se trovar Coridone
posso, per ricondurlo a la capanna;

ma prima voglio andare
là verso la fontana ove lasciai
il gregge dianzi in guardia di buglione.

UTILIA

Venne felice, anch'io me ne voglio ire
per la più corta¹.

Scena settima

SPRILLA, LAMPA et ECO

SPRILLA

Non saprei dir se sono stati i colpi
che quel matto sfacciato
dianzi mi diede, opur se veramente
quel dolce buono e saporito vino
che ho bevuto, o Lampa, è stato quello
che or mi fa parer che 'l mondo giri.

LAMPA

Anch'io non so come la cosa vada.
E' non mi par di poter star in piedi.

SPRILLA

Per una volta io so ch'io sono stato
ben a mio modo: o come ben acconcio
era pur quel capretto!
Ivi gli aglietti, ivi le spezie, a gara
co' lardegli con cui pilotat'era
e con lo strutto in cui notava dentro,
soavissimo odor spargea d'intorno.

¹ Quinario, eccezionale nel contesto.

Quelle cervella fritte eran pur bone,
e come saporite le faceva
quel sugo di limone,
e che dolci bocconi io ne faceva!
E le pernici, dove le lascio?
Non so quel che mi dire, ell'eran grasse,
cotte sì bene, e sì ben stagionate,
che mai meglio mangiai
il pien ch'avevan drento,
con melagrano acconcio. Avrebbe certo
con l'odor, col sapore
un uom da morte a vita ritornato.

LAMPA

Il Cialda mio compagno
raro maestro è d'acconciar tal cose.

SPRILLA

E' mi par bene, io ti vo' dire il vero,
così m'è parso buono tutto quello
che in tavola è comparso,
che, mentre c'ho mangiato,
più d'una volta ho di cor maladetto
quella stregaccia, che quanto gli orecchi
mi fece grandi, altrettanto la bocca
altretanto la gola
non mi facesse. Ben ti puoi chiamare
felicissimo, Lampa: io pur già mai
l'avrei pensato, or sì ch'io l'ho veduto
che chi sta me' di te, sta per incanto.
Pensavo che tu fussi servo a Batto,
ma vedo che di Batto sei padrone,
in tua custodia sempre
sta, oltr' il cacio, il vino e le ricotte

e ciò c'ha di buono Batto,
cosa che pria, se bene avea più volte
e più teco bevuto, io non sapea.

LAMPA

Non mi posso doler di non star bene,
e se me ne dolessi avrei il torto;
però che, poiché Amore il mio padrone
prese al lacciolo degli occhi di Nice,
padron son fatto et esso poco cura
ha di veder de la sua robba il conto.

SPRILLA

Bondì, fratello, io so
che ti va ben. La porcellina nuota,
se non sai far, tuo danno.
Sai che? fatti buon letto
mentre che in tuo favor la ruota gira,
perché tanto se n'ha, quanto si tira,
e non voler ravvederti poi, quando
a tempo più non sei. Sai che ti voglio
dir, che questi padroni al giorno d'oggi,
come t'hanno straziato molto bene,
trovan poi la canzon del petrosino,
e ti pagan con quella.

LAMPA

Son parole d'avanzo queste tue,
perché, per dirti il vero, io non mi sto,
perché so come va, et oramai
tu devi pur sapere
che dei semplici son in Val di Strulla.
Però se pur sa fare,
faccia il padron quel che può far, la cosa

è così ben acconcia
che poco mi si dà d'ogni canzone,
che potesse trovar per non pagarmi.
Ma l'ora è tarda, Sprilla,
e non m'incresceria lo star qui teco,
io me ne voglio andar, che non vorrei
che il padron ritornasse a la capanna
e non mi ci trovasse.

SPRILLA

Resta, Lampa mio caro, tu fai bene.
E sai che? qualche volta a rivederci,
a far buon tempo e guzzoviglia insieme.

LAMPA

Io son sempre a tua posta, Sprilla, io vado.

SPRILLA

Anch'io me ne voglio ora
andar a far un sonno, perché sento,
per dirla, che 'l cervello
mi fa la chiaranzana ne la testa.
Io son pur stato bene.
e se ogni dì trovassi qualche Lampa,
e' non accaderebbe ch'io dicessi
quando in luogo sono,
tenendo gli occhi pronti e la man pronta,
ai più miglior bocconi, "e mangia Sprilla",
perché porta periglio
che dove oggi tu mangi de' capponi,
de' grilli a un solennissimo apparecchio
di sbavigli, non mangi più domane,
e son pur pochi Lampi in queste parti,
anzi, per dire il vero

per un Lampa ci sono
e mill'e mille lupi in questi boschi,
lupi che a cavar lor l'ingorda fame
et empir quelle loro avide canne
e quel cupo lor ventre,
se tutt'oro corresse, e tutto bene
non basterebbe 'l mare;
è un peccato certo
che questo sì amorevole caprarò
non sia padron di tutto quel c'ha Batto;
esso attendeva pur a inzipillarmi,
e se del bono c'era a pormi innanzi
dicendomi: "Che fai,
che tu non mangi, Sprilla?",
ond'io, che lieto era,
la voce alza cantando e dissi:
"Felicissimo Sprilla".

Eco

Sprilla!

SPRILLA

Chi domine mi chiama?
Io non sento nessuno, arò strainteso.
Starò a veder, io mi vo' pur chiarire,
se mi chiamasse a sorte
il Lampa. Olà!

ECO

Olà!

SPRILLA

E chi sei tu?

Sei tu

SPRILLA

Vuol ch'io le dica ora chi son? son io.

Sei tu pastor o ninfa?

Qualche ninfa smarrita: sta a vedere
che domin va facendo.

Dimmi or, sei tu nel bosco?

V'è, s'io son indovino, sarà corsa
di rieto a qualche fiera, e poi la strada
non averà saputo ritrovare.

Vientene in qua.

Son io

Ninfa

Bosco

ECO

In qua

SPRILLA

Vientene in qua.

ECO

In qua

SPRILLA

Dico che tu...

ECO

Che tu

SPRILLA

Ne venghi in qua.

Sì, sì, pur là in qua, balorda.

Dice che è lorda, e non importa no.

E debbe essersi fitta in un pollino,
a la strada, a la strada, in tua malora!

Pur m'ha inteso a la fine,
vien a dirito inverso la mia voce.

In qua

Lorda

No

Ora

Voce

<p> Debbe voler la burla la viziata che sì, col fatto mio, che mi burli nevero? Non te lo dissi, ancor dice, che è vero. O tu fai bene a farmi la cilecca. Ch'io lecchi oh, non ci è nulla, o quest'è bella. Et che vuoi tu ch'io lecchi? viso di pan mostaccio! Sta, sta, che sì, che fa de' macheroni. Dice che taccia, li farai col cascio. Col cascio? io voglio andar a ritrovarle, che sì, ch'io cavo il corpo mio di grinte. O fortunato Sprilla, il cascio, ah, ah! La ride: et che mi dà la burla? O, s'io ci vengo, tu arai la burla. Che sì, che sì, che tu parli altrimenti. A lo sprilla mentite? aspetta, aspetta, s'io ti posso trovare, se te ne sa, mio danno. </p>	<p> <i>Vero</i> <i>Lecca</i> <i>Staccio.</i> <i>Cascio</i> <i>Ah, ah</i> <i>Burla</i> <i>Menti</i> </p>
--	---

INTERMEDIO TERZO
 SATIRI et SATIRE et BACCANTI

O Bacco, o tu che gioia
 quanto si può maggiore
 ne apporti al cor traendoci di noia,
 vien, che senza te poco
 o nulla val di noi la festa e 'l gioco.

Tu che le cure gravi
 e l'amorose fiamme
 sai mescer con diletto e far soavi
 quei dì passar, che son d'affanno pieni,

vieni, e direm che poggia
gravi di frutti in alto
l'arbor per te, che i rami al palo appoggia,
e che tu del licore
che da quel stilla fosti l'inventore.

Tu, o figlio di Giove,
tu Bromio, tu Lieo,
t'ha, da cui tal dolcezza e tanta piove,
sol manchi a far, che ai suoi
diletti allenti il freno ogn'uom di noi,
e se desiato bene
di amorosetta cura,
or togliendoti a noi, seco ti tiene,
vieni a veder almeno
questo amoroso ciel di stelle pieno.

Noi, con questi che molce
i cori, al cui sapere
et al cui dolce cede ogn'altro dolce,
sol tua mercé rendiamo
dolce il foco d'Amor, che al cor sentiamo.

Il fine del terzo atto

ATTO QUARTO

Scena prima

BATTO solo

Dolor ch'a tutte l'ore
mi crucci e mi tormenti,
e sempre meco, quando
d'ombra si spoglia il mondo
per l'apparir del sole,
e sempre meco, quando
d'ombra si veste il mondo
per lo sparir del sole,
sì come al corpo l'ombra unito vieni,
ben veggio che dal cielo
in guiderdon del mio fallir mandato
sei stato a tormentarmi,
resta, resta oramai, e se ben io,
combattuto da l'onde del mio pianto,
senza la vita mia, senza il mio core,
quasi barchetta in mar senza governo,
in preda a l'angoscioso
vento dei miei sospiri
vo negli scogli a dar d'un fin amaro,
or tu con nuovi modi
non m'aggiunger più pena sopra pena;
ma se Nice mi fugge
e fuggendo mi strugge
e dà la stessa aita
che dà il fascino al gregge,
che dà il foco a la cera e il sole al ghiaccio,
né pietosa ascoltarmi un punto vuole,
anzi, sdegnosa il torto

rinfacciandomi ch'io
ho a Licena fatto e Coridone,
e che ti aggiunge forza.
E come penso, ah! lasso,
che tu finir mai deggia?
Esser non può già mai che tu finisca,
perché pur sarà vero
che quando nel pensier son per formarmi
che come in odio a me, in odio ancora,
a l'amico, a l'amante et a l'amata,
che questo assai più ch'altro mi tormenta,
sono, esser non può mai, ch'ognor più sempre
per fin che starò in vita,
non mi veggia condur di male in peggio,
sendo sì, come son, spoglia e trofei
d'inganni, odio et amor gli affanni miei.

Scena seconda

ELPIDIA canta nascosa, et BATTO

ELPIDIA

Perfido e disleal, ché ben convienti
come proprio tal nome, amante, amico,
tu in vano or spargi le parole ai venti,
chiamando Amor, chiamando 'l ciel nemico,
strigar non posson più tuoi mesti accenti
del stato tuo l'avvilupato intrico,
arbore infame, e vil or viver déi
nel bel terreno ove nudrito sei.

BATTO

Ahimè, mi sento il core
da gielo di timor chiuso restare.

Ahimè pietà di me, pietà, ch'io sento
e veggio, e non so come,
in arbor transformarmi,
chi mal semina, male alfin raccoglie.

ELPIDIA

Da sì ruvida scorza
coperto immobil resta
scherno alla pioggia, a¹ la tempesta al vento
qui ti lascio io, qui tu cangiato piangi,
e duolti pur se sai, e fuor lo scempio
tuo mostra e le miserie a chi t'offende,
che io lasciando te ritornar voglio
a la mia grotta, e quivi star perfino
che dentro al cor di Nice,
che pur dianzi si aperse a la pietade,
si veggia la pietade, che cagione
ha da esser ch'io
con un felice nodo,
tosto che ritornato
nel lor primiero stato
io avrò Licena e Coridone,
veggia legar insieme
e Nice e Coridone.

BATTO

Ahimè, infelice, ahimè,
così ferì legami
non mi promise Amore.
Imparate da me voi che mirate,
se pur è in queste selve alcun che miri
la pena mia. Non violate il giusto,

¹ Nel testo si legge *e*.

riverite gli amici.

Scena terza

NICE et UTILIA

NICE

È gran cosa che noi fermar potuto
non abbiam quella sventurata mai.

UTILIA

Se Coridon non era,
di cui per dirti il vero
io non poco temevo,
ardita mi sarei di seco usare
la forza, poi che preghi
non erano bastanti a ritenerla;
ma il vedersi quivi
senza soccorso, e massime vedendo
che Coridone, come se già mai
prima t'avesse visto,
burlandoti ti stava,
mi fe', temendo, andar più ritenuta
assai ch'io non sarei.

NICE

Io ti vo' dir il vero, Utilia. Certo
che sì mi ha ingombro il petto
un non so che d'inusitato e molle
affetto di pietade,
in nel veder quel povero meschino
così mal concio, far sì strane cose,
ch'or io poter vorrei,
con l'istesso mio sangue e stessa vita

nel suo primiero stato ritornarlo.

UTILIA

Tu pietosa ti mostri, ora che 'l tempo
non ti può più conceder che gioire
con la pietà lo faccia.

NICE

Io negar non lo so, ma or che vedo
che fuor d'ogni dovere
altera e rigorosa
esser la mia semplicità mi fece,
io me ne dolgo e pento,
e a pietà mossa non vorrei già mai
essere stata quella
che sono stata, anzi in pensar che tale
io sono stata, sento
nel core inacerbirmi
il duolo e far maggiore.

UTILIA

Inacerbirti il duolo e far maggiore
tu ti senti nel core? tu ti penti
d'esser stata tal quale tu sei stata?
O quel ch'io sento e vedo!
Tarda, tarda sei stata, intempestivo
pentimento, pietos'or tenta farti.

NICE

Il pentirsi e 'l mostrarsi
pietosa alcuna volta è molto meglio
che l'esser sempre rigorosa e dura.

UTILIA

Tu dici, Nice, il vero.
Tu sospiri? tu piangi?
Male Amor si nasconde;
invano, cerchi invano
asconder or le lacrime e i sospiri,
in van ritieni e tronchi
che questi, benché rochi et interrotti,
vogliono spuntar fuori
sì come quelle ancora.
Negli occhi tuoi con un purpureo giro
dimostrar voglion pure
contra tua voglia come
di Amor ti ferva il fuoco in mezz'al core.

NICE

È pietà, non Amor; ma dimmi,
conosci tu che nel mio core il foco
d'Amor ora s'annidi?

UTILIA

Difficile non è come ti pensi
conoscer questo; io ti diceva sempre:
“Nice mia cara, sii pietosa, vedi,
che doppo il chiaro giorno
vien nubilosa notte,
e non mai sempre invano
vibra saette Amore”, ma col vento
n'andar le mie parole,
che se ben io di cor lo ti dicea,
tu creder non potevi
che Amor a nullo amato amar perdona.
Or t'ha pur giunt' Amore,
or t'ha pur giunt' altera,

or t'ha pur giunt'ingrata,
quando men lo pensasti;
è giusto Amore, et a ragion pur ora
con tal rimordimento ti castiga;
povero sventurato Coridone,
a che ti serba Amore?
quando gustar non puoi dei suoi diletti?
Esso pietosa rende
quella, che quanto più tu la pregavi,
tanto più crudelmente inacerbiva.

NICE

Tu parli come s'io sentissi al core
foco d'Amore. Avverti
che non foco d'Amor, come t'ho detto,
ma di pietade il foco
ora m'incende il core.

UTILIA

Sia qual si vuol di loro, ambiduo sono
possenti affetti, ma pietà già mai
ne l'altrui senza cuor Amor annida.
Io potrò pur ora dire:
"Languisce Coridone",
ma Nice intanto d'amoroso strale,
avendo punto il core,
e ne le vene avendo occulto il foco,
ardendo tutta si consuma e sface
e come cervia incauta, che colpita
sia stata da l'arcier, dovunque fugge,
seco porta lo stral che l'ha ferita.
Ma non perdiam più tempo,
andiamo se ti piace
per ritrovar il Quercia,

che con esso talvolta
potrem forse fermando l'uno e l'altro
in qualche modo poi
cercar di dar aita
insieme a l'uno e a l'altro.

NICE

Quello che più ti piace e ti diletta
a me diletta e piace.

UTILIA

Se quel che tu dici ora
avessi detto prima,
contenta ora saresti,
dov'or scontenta sei. Anzi, per dirti
il vero, or saperesti com'Amore
può far in un baleno
dolcemente morire e in un baleno
dolcemente tornar l'anime in vita.

Scena quarta

QUERCIA solo

Ritrovar l'infelice mio padrone
non ho potuto mai,
per quanto abbia girato
per queste strade intorno.
Mille m'han dato nuova che l'han visto,
dal suo furore spinto
correr or qua, or là, né però mai
per quant'or qua or là sia camminato,
ritrovar l'ho potuto.
Non so quel che mi far, confuso sono.

Che maladetto sia
questo perfid' Amore e chi gli crede.
È possibil però che questi sciocchi
amanti in preda dian la vita loro
a questo vil capestro?
E non vedono che altro amor non è
ch'una spezie d'angoscia e di tormento,
un conduttiero d'infiniti mali,
le cui lusinghe sono
vie più di fiel che di dolcezza piene.
Non ponno già negar, questi saputi
amanti scimoniti,
che questo figlio altiero
d'una donna sfacciata
non sia de la lor mente
una menticataggine perfetta,
un morbo non sanabile, che sopra
ogni più fiero morbo
conduce l'uom che disperato vive.
Ma che n'ha colpa Amore? e che mi stizzo
or contr' Amor? se pure
quel traditor di Batto e quella ingrata
di Nice son cagione
del mal di mio padrone.
Donna crudel, ben credo che l'inferno
non abbia in sé di te furia peggiore.
Tu senz'amor, tu senza fe', mi credo
fermamente che sia col ghigno in bocca,
per rabbia e per disdegno
e per fetida puzza e per dolore
e pestilenza eterna
di chi t'ammira et ama al mondo nata.
Folle chi pon sua speme in cosa tale.
Io, per dir or il ver, certo vorrei

più tosto che servir donna sì fera,
far, non so che mi dire.
Se 'l mio padron avesse
considerato che peggior che peste
è la donna crudele, in questo forse
incorso non sarebbe. Io pur diceva:
“Padron, lasciala andare,
non vedi tu che meno
è saziabil il foco,
è saziabil la terra,
è saziabil il mare, e men assai,
che non è questa dispietata e fera”,
ma invano il dissi sempre.
Deh, perché or, secondo il mio volere,
non piove e non diluvia un fuoco ardente
dal ciel sopra del capo
di quante sono al mondo donne ingrato?
Ma non voglio più oltre, da l'ira trasportato,
dire. Ma so ben io, se in mio potere
or fusse il castigare
queste che nulla stima
fanno dei lor amanti.
Come le concierei!
E, se ben pregio e loda
non s'acquista in punir e vincer donna,
io lodato e pregiato esser terrei
se si dicesse che di mostri tali
purgato avessi il mondo.

Scena quinta

LAMPA et QUERCIA

LAMPA

Io non so dove possa essersi fitto
il mio padrone, e che fai tu qui solo,
o Quercia? La ventura pur t'è corsa
dietro, sì com'ha fatto anco a lo Sprilla.

QUERCIA

Tu vedi, Lampa, e questo non mi duole,
ma dimmi ben del crudel infortunio
del mio sfortunatissimo padrone,
che corre matto e ritrovar no'l posso.
Arestilo tu visto?

LAMPA

Io l'ho visto e sentito, e non ha molto
che in questo luogo apunto,
et a lo Sprilla e a me ritocò bene
le spalle. O gli è 'l mal matto, se sapessi!
Ma non mi coglie più, perché un bastone
io portar voglio meco, e se di nuovo
vorrà ch'io giochi, io giocherò con quello;
io me n'aveva fatto un grosso e sodo,
ma nel venir or qui da la capanna
l'ho rotto in pezzi, per voler a un serpe
franger il capo. Io non voglio esser senza,
perché io ben so che savi col bastone
si fan tornar i matti.
Però io ho pensato, con un ramo
di questo arboro qui
volermene far uno.

QUERCIA

Più pazzo sarai tu, se col bastone
pensi di di far un pazzo tornar savio.

LAMPA

Sta', sta'! V[edi!], o l'arbor si dimena!

Scena sesta

BATTO ne l'arboro, LAMPA et QUERCIA

BATTO

Ahi perché s'è mi laceri e mi scempi?
Non giunger pena a pena, non troncate
questi infelici rami;
questi rami che tronchi e che divelli
con tal forza da me, rami non sono,
ma membra umane sono,
e questo acro licor che n' esce fuori
non è licor, ma sangue.

LAMPA

V[edi], ah, sta, sta, o Quercia, zitto, zitto.

BATTO

Se tanto m'osservasti e s'è fedele
mi fosti già, non esser or spietato,
deh sia pietoso, o Lampa,
de l'infelice Batto tuo padrone,
che or del suo fallir pate le pene
in arbore converso.

QUERCIA

Ahimè Lampa, sangue! ahimè, che tutto

da orror troppo grande
il cor sento occuparmi, andianne, andianne,
che se più troppo stiamo
io mi morirò di certo.
Già sento tutti i piedi ragricciarmi
e corrermi un tremor per tutte l'ossa.

LAMPA

Ahimè, che vedo? ahimè, Quercia, che sento?
Non temer, non temer, perché la voce,
s'io non erro, è di Batto mio padrone.

BATTO

Quercia, non ti partire,
abbi di me pietade,
soccorrimi, se puoi, non mi negare
aita, ch'io son Batto,
che in arboro son stato trasformato.

LAMPA

Ahimè, padrone!

QUERCIA

E che soccorso vuoi
ch'io ti dia, se non te il do col fuoco?
Quel abbruciando questa
così ruvida scorza, esser potrebbe
che tu fuori di quella
uscissi e come prima ritornassi.

BATTO

Possibile non¹ è, perché sì unita

¹ Nel testo si legge *non*.

è la mia carne a l'arbore, che l'uno
ardere non potrebbe senza l'altro.

QUERCIA

Se Coridon ci passa, non gridare,
perché esso col fuoco
farà le sue vendette, se per sorte
si avvede che tu sia
in questo arbor fitto.

LAMPA

E chi, dimmi, padrone,
ha le tue membra in arbor trasformate?

BATTO

Ahi, che chi è, ben puote,
se i miei falli in non cale
pone, e del mio dolor pietà l'astringe,
in nel primero stato ritornarmi.

QUERCIA

Andianne, Lampa, andianne, perché quella
che a lo Sprilla gli orecchi et a me il naso
sì grandi fece, certamente è quella
che ha fitto in quest'arbor tuo padrone.
Tu non ne vuoi venire?
Io non ci vo' più star, che se per sorte
la mi trovasse, potria trasformarmi
in un bel asinello.

LAMPA

Io anderò, padron, io potea bene
cercarlo, aspetta Quercia:
e' corre. La paura ai pie' l'ha messo

l'ali, io vo' caminar, et arrivarlo,
e pregarlo che nulla
non dica a Coridone.

Scena settima

CORIDONE et LICENA

CORIDONE

Ch'io morir vo' cantando, come il cigno,
la capra è capricciosa,
tu capricciosa sei come lei capra.
Tira, tira quell'arco
e guarda se ci può venir la corda
di bifolco un pastore
c'ha gli occhi d'acqua e la faccia di terra,
la bocca d'aria et ha il suo cor di foco.
Ora t'invita a questo schiamazzando.

LICENA

Ballar non vo', che il cielo,
perché vacca è Giunon, cervia è Diana,
non canta or ancor lui come soleva
chiare e fresche e dolci acque,
se non vi fa trovare
il sol, che voi fuggendo
corre a cavallo d'un scorpion che pugne.
Spenga la sete sua con un bel vetro.

CORIDONE

Mira quel animal che lieto corre
in bocca al rospo volontariamente.
Questo messer bertuccio
credo che canti il cucco

o di gabbia di matti.

LICENA

Di mezza notte per destar il sole
che il suo fuggendo innanzi a lui calpesta
non è gioco uno scoglio in mezzo al sole.
Con prontissimo pie' si leva a volo
e nel volar un nembo di sospiri
gli va facendo vento e gli rammenta
o passi sparsi, o pensier vaghi e pronti.

CORIDONE

Io sol triboli mieto, ortiche e stecchi
tra il seno e la camicia,
ma son contento de la mia ventura.

LICENA

O gufo, o babbuin, o zucca vana,
isa, isa la baia: o come bene
la tua gattaccia ha fatto un leopardo,
il bel cacamusone
di ser Apollo in corbo s'è cangiato.
La zucca ha voto tutti e pesci grossi.
Possibil'è ch'a calamita corra,
perch'ella ardità amasse, a sé lo tragga.

CORIDONE

Con un bue zoppo racconciando l'aura
talun, che ora ride
di quel che doppio arà da pianger molto.

LICENA

Un bello inanellato zaccherino
d'un pomo piccol, grande antico antico,

rafigurato ha le fattezze conte,
e congiungerti seco,
come fiamma con fiamma.

CORIDONE

In un ginepro è scritto et io l'ho letto
che quattro corni d'un agnello in fronte
giran gli arbori e l'erbe assai lontano,
dai turbi e le tempeste e con ragione
chi di polenta corre,
senz'altro più pensare
a ingoiar un boccon, che caldo fia
se a sorte egli ti cuoce.
Lassalo raffreddar un'altra volta
e pensi che per vero, ognor si dice
che un cieco, che ardito,
s'ha 'l suo bastone in mano,
è un tristo starli al lato.

LICENA

Prometeo arrisicato
al ciel forse non lesse
su l'asta del tridente di Nettuno
duo ligni dritti e un a traverso fanno
un letto sprimacciato, ah, ah, ah, ah.
Volsi dir, duo giovenchi, che al pari
non siano di valore o d'anni almeno.,
non stanno bene a un aratro, insieme.

CORIDONE

Quel uccel indiano
che del ecco si fida
non si lamenti poi se sente dirsi
se l'umor del suo pianto

si secca al foco, et ei cener diventa.

LICENA

Col manto de la notte
il bel rancio vermiglio de l'aurora
che prender vuol le mosche con le mani
m'han fatto su pel naso
la senape salire, e non ho pianto.

CORIDONE

Il cucciolo schiattire ha per natura
se una vespe lo pugne, ma sta', che ora
mi susurra pian piano
un spiritello negli orecchi e dice:
"Sono, sono i ranocchi
nati per far romor, ma senza denti.

LICENA

Sono i sospiri ardenti
che dicon bella coda c'ha la golpe,
e pur cadde nel laccio
di polve e di tumulto e i colli e i campi
gli ammorza, e spegn'a meza strada il lume.

CORIDONE

Meglio è morir di fame
senza sentirne doglia over paura,
che viver ne la copia de le case
con la mente alterata
da non si sviluppar per molto tempo.

LICENA

Del zuffol ci comanda
in quel che unitamente

fan concerto, armonia, numero e metro.

CORIDONE

Io non ti vo' mancare. O piglia, piglia,
o piglia quel mocino.
Vedi ve', come corre!
Togli questo legacciolo, e pe' piedi
impastoiato e guarda
di grazia, che non scappi.
Cacciatela su la spalla, vieni,
or ch'abbiam fatto caccia.

Scena ottava

SPRILLA solo

Un favor segnalato:
tutti pastori e ninfe
desiano vedermi, e per vedermi
ognun mi dà qualcosa.
È un gran piacer a fe':
to' Sprilla, dice questi, e to' quel altro,
Sprilla mio caro, dice.
Vien a ber meco un altro, et io che furbo
sono e che so far bene il soppiattone,
quanto più si può fare,
chiappo su tutto quello
ch'altri mi proferisce,
e svogliato mi mostro d'esser sempre
perché mi dian del buono,
acciò ch'io possa con gusto cavare
il corpo mio di grinze.
Ma sta': io ho pensato,
poi che sì belle frondi

ha quest'arbor ch'è qui,
di farmi intorno al capo una ghirlanda
per più muover a riso
e le ninfe e i pastori.

Scena nona

BATTO nel arboro et SPRILLA

BATTO

Ahimè non sveller Sprilla,
deh non voler, o Sprilla, a me dolente,
a me tant'infelice:
assai ben sia ch'io resti in una vita
vie peggior più che morte!

SPRILLA

Ahimè, aiuto, ahimè, un farfarello
in un arbor nascosto.
Pastori aiuto, ahimè, pastori aiuto,
che m'entra addosso, ahimè pastori aiuto.

INTERMEDIO QUARTO

SATIRI et SATIRE et BACCANTI, SILENO su l'asinello

Viva Bacco, viva Bacco,
che¹ del suo divin furore
c'empie il petto, c'empie il core,
se di vin c'empiamo il sacco!

Bacco solo è quel, che fuori
e gli affanni et i tormenti

¹ Nel testo si legge *she*.

ci disradica da' cori
e ci fa lieti e contenti,
benché per farci dolenti
e abruciarci a dramma a dramma,
Amor fiamme ardenti a fiamma
mai d'aggiunger non sia stracco.

Viva Bacco, viva Bacco...

Bacco solo è quel che il core
sì ne ingombra di dolcezza,
Bacco fa che a tutte l'ore
altrui viva in allegrezza,
Bacco a l'uom fa la vecchiezza,
passar tempo allegramente
se ben lei non lo consente,
ma lo rende afflitto e fiacco.

Viva Bacco, viva Bacco...

Tu Sileno vecchiarello
quanto ogn'uom lo può sapere,
perché mai su l'asinello
ascendesti senza bere?
Or per crescerci il piacere,
col bicchieri a bocca giunto
fin che dentro ve n'è punto,
bevi lieto, e viva Bacco.

Viva Bacco, viva Bacco...

Su, su tutti allegramente,
mentre al ciel le voci alziamo,
a Silen, che è qui presente,
dimostriam che Bacco amiamo.
Evoè¹, mentre cantiamo
non ci venga in mente meno
che il bicchier ne le man pieno

¹ Nel testo si legge *e v.e.*

sol teniam per darli scacco.

Viva Bacco, viva Bacco...

Evöè¹ perché al vero
piacer nostro equal non sia,
ora Bromio et or Libèro
chiamiam Bacco e in compagnia,
ma nessun s'ardito sia
voler far che 'l vin si tempere.
Beviam tutti, beviam sempre,
pur gridando viva Bacco.

Viva Bacco, [viva Bacco]...

Il fine del quarto atto

¹ Nel testo si legge *E v.o.e.*

ATTO QUINTO

Scena prima

CORIDONE solo

Lirum blirum, bli Zannina bella,
lirum blirum bli, blirum bli,
per suo gioco scintilla
quel ramo ora è fiorito ogni mia speme,
è fuoco e fiamma tale
che spegner no 'l potrebbon mille e mille
lacrime di rugiada de l'aurora,
la tirum tirum bella,
né quando il verno fiocca
vetro e banbage il cielo,
né quando le formiche, che ben sanno
come la cosa va, con lor diletto,
fan per la chiave di B[e]quadro acuto,
trascorrer queste note a le cicale,
non gracchiate cicale affaticate,
non cicigate tanto,
che non si fa le spese a' scioperoni
quando non canta il chiò.
Le mosche bianche ci daran che fare,
il vento mancar può che s' tormenta
la cima di quel monte:
ma che potran mai dir, messer Moscione,
un sasso alpestre e duro,
gelido tutto, fuor che dentro bolle
e che cangiossi dianzi
in quell' arbor, che mai non si rivedde.
Non mi diletta più come solea
azzuffarmi co' grilli,

che un zoccolo s'è messo una pianella.
Agiatamente dorme chi camina,
per parer bello, è di bisogno sempre
qualche poco patire,
già disse Clori, la mia vecchiarella,
mentre ch'ella insegnandomi un dì tolse
a voler distillar la scamonea.

Scena seconda

QUERCIA et CORIDONE

QUERCIA

Pur doppo tanto e tanto camminare
ti troverò. O là, padrone, o là!
E che fai tu qui solo? A la capanna
vorrei che tu venissi.

CORIDONE

E per che fare? Io non ho sonno ancora.
Va' e guarda l'ocche, e porta da filare,
che il sole a l'ombra caccia i pipistrelli
et ancide il mio core.
Son le cure il martello, il fabro Amore,
che al foco che s'accende
co' mantici ognor più de' miei sospiri
fabrica i dardi del mio gran dolore.
A quell'aspide sordo
queste fiorite guancie e questo crine
egli so che a ragion non porrà dire:
"Ascoltami, ti prego".

QUERCIA

Di', ch'io t'odo.

CORIDONE

Amate piante e care,
che or lente lente al mormorio de' venti
accompagnate il suon de' miei lamenti,
non cant'io ben? O to', castra su questa,
ché vorresti sentir e non pagare?
In questo mondo anch'io, e non starei
sospeso in dubbia lance
di farlo o di non farlo.
Ballerei sempre, quantunque io m'aveda
che Euridice a ritrovar le stelle
torna, perché da l'Orco
col dolce canto l'ha impetrato Orfeo.

QUERCIA

O sfortunato! E quanto meglio t'era
lasciar andar Amore
e badar a curare
che 'l gregge innumerabil si facessi
molto più che non è!

CORIDONE

Pur chiacchiere: se voglia hai di cantare
meglio è perire un tratto,
che star sempre in timore:
ad uccello che vola
di quel rivo non può tirar un arco
caciandoti ne l'acqua infino a gola.
Ne l'acqua non mi intendi,
che in mezzo de le ciglia
biancheggia, mugge, ondeggia, gonfia e frange,
e fa cavalli che ad un salto solo
vanno a baciare le stelle.

QUERCIA

O che bel salto.

CORIDONE

Metti su, metti su, metti del buono,
sì com'io ho fatto, e poi
parliamci un pezzo insieme,
e canta qual canzon cantar tu vôi.
Nel libro d'Antifior di Barosia,
agli undici del cancher che ti mangi,
scrisse a lettere d'oro un leofante
del augumento de la facultà
molto più stima fai che de l'onore.
Tu dunque esser di certo devi un tristo.
Erbe soavi e fior
che inghirlandate il crin del mio bel sole,
poi che ornamento a tanta beltà sete
deh, se muover vi ponno quei dolori
tanti, ch'io sento, con meste parole
diteli, se volete:
questi ama più che voi,
che la luce non fa degli occhi suoi.

QUERCIA

Deh povero scontento,
tu rider mi farai, e non ho voglia;
se il cervel dove t'è tanto mancato
ti fosse sì cresciuto
come a me il naso, o tu staresti meglio
assai che tu non stai;
vorrei pur veder ora in qualche modo
se a la capanna potessi condurlo.
Andianne, Coridone,

vien meco, la tua bella
Nice t'aspetta, et hammi qui mandato
a posta ora a chiamarti.

CORIDONE

Nice la bella Nice, andiamo, andiamo,
corriamo, cu, cu, cu,
I' t'ho pur colto bene ah, ah, ah, ah.
La superbia cavalca,
Gli vanno in groppo la vergogna e 'l danno.
Errore, disse Bicchio, la speranza
se gli è secca sul verde.
Ben sciocco è chi sta ben di mutar stanza.
Non vedi ch'io son bello et ho imparato
perfettamente e bene
a far il crudelaccio disperato
per dar martello altrui? Or sta a vedere
com'io lo so far bene,
e se Nice mi vuol vengami dreto,
et ho imparato¹ ancora d'aprir gli occhi.
So sonar la ni na na con la sordina,
so cantar la bustachina
in sul suon del tana na, tana na na na na².

QUERCIA

E quanto c'hai imparato, a dirti il vero,
senza che tu lo dica, io ben or vedo
che mastro sei perfetto: ma di grazia,
andianne, Coridone,
a la capanna, andianne.

¹ Nel testo si legge *imporato*.

² Così nel testo. Potrebbe essere un endecasillabo e un quinario ambedue tronchi: in
sul suon del tana na, tana na | na na na na.

CORIDONE

Venir non voglio. O guarda che nasaccio,
o che naso, o che naso, o che nasone
da baciàr con una pietra
da un pastor tirata a piena mano,
oibò, isa, ah ah ah ah ah ah,
scortica quel montone,
piantaci su le corn'a cavallino
e fin di là dai monti vederai.

QUERCIA

Bell'occhiali a la fe', ah ah ah ah,
o chi non riderebbe?
Né manco il mio Licisca, il mio mastino,
ch'è sì nimico ai lupi,
alor ch'al suon de la zampogna balla,
mi muove tant'a riso.
Deh fosse qui qualcuno
che mi porgess'aita! O io sto bene,
o posso ben or dir ch'io son caduto
in su le brace fuor de la padella,
o s'io la scappo netta,
io farò quant'un grande.

Scena terza

LICENA cantando, QUERCIA et CORIDONE

LICENA

Misero mostro d'infelice amore
nel foco del desire
ars'e morta nel ghiaccio de la tema
il fio pag'or del mio amoroso ardire.

CORIDONE

Blirum, blirum, blirum, bli.

LICENA

Arso nel foco, spera, teme e trema
nel ghiaccio questo spirto e per le porte
di queste luci intanto a mill'addita
de l'angoscioso stato di mia vita
la dispietata sorte.

CORIDONE, LICENA (*insieme*)

Lirum, blirum, blirum, bli.

LICENA

Ah, ah, chi veggio? un gioco, un gioco, un gioco?
Io t'ho preso. Sta, sta, ch'io ti conosco.

QUERCIA

Sì, sì, Licena, sì, vo' che giochiamo.
Lasciami andar[e], lasciami, che voglio
andar a chiamar Batto.
Vedi qui Coridon, che vuol venire
anch'egli, il ciel mi aiuti.

LICENA

Limatura di dolori stillata,
non voglio far tal torto
a quel pastor che li farebbe poi
tu tu qui, qui com'io voglio or che stia.

CORIDONE

Lascialo andar, che spesso

il cor li manda agli occhi un mar di pianto.
Gatta che ruza e donna che sogghigna,
quella ti graffia, e questa ti sgraffigna.

LICENA

Io che so come appunto
dov'è il desio maggiore,
lui è 'l possesso de la desiata
cosa: soglia esser caro. Voglio andare
correndo a far a Batto le parole.
Un raglio d'asino fu l'arco del sole,
e sia la mosca cieca a questa volta,
e che scolpito porta, a mezo al volto,
tutto 'l poter d'Amore.

QUERCIA

Io non so che potere, ah ah ah ah,
ha un bel poter amore
se consiste ne' nasi il suo potere.

Scena quarta

SPRILLA, QUERCIA, CORIDONE et LICENA

SPRILLA

Fra streghe e pazzi e farfarelli, il mondo
oggi a guazzetto corre.
U' quanti insieme, mia ventura. Quercia,
che c'è di nuovo? fassi qualche pasto?

QUERCIA

O benvenuto, Sprilla, benvenuto,
vien qua, vien qua, ti prego.

SPRILLA

Ombe farà.

farà s'io mi t'accosto.
Tu di' ch'io non sia desso,
o c'è quel matto bravo
che sa far con le scuffie di liuto
guarir altrui del mal del infreddato.

CORIDONE

Amor sopra le chiome no 'l vedete?
Di questi vaghi e giovenetti fiori
molt'augelletti inveschia,
e per segno di ciò vedeten uno
che vien facendo per sfogar l'ardore.
Or questa ricercata su bordoni
si converton le stelle
in tarantole spesso, et io non posso
l[à] nel branco capir sol per vedere
tra tanta bianca neve un bufol nero
e son pur d'altra fama che Ruggiero.
Olà, olà accosta.

LICENA

Marrobbio, assenzio et erba amara sono
il nettar de li dèi.
Ad imbrancar si viene
questa novella pecora smarrita
che uscì già fuor de le tartaree grotte.
piovendo un giorno a l'alba, a mezzanotte.

CORIDONE

Aguattiamoci in terra, perché suole
tirar de' calci e dar de' corni al vento.
Io per lo primo mi pongo a sedere.

LICENA

Tu dici il vero a fe', poniamci insieme.
Sprilla, vien ancor tu, pommiti a canto.

SPRILLA

Ombe lo farem dire.
Potete supplicare,
non mi ti accostar, matta, che a la fe'
io ti darò di questo scotiscione
tra capo e collo o dove ben mi viene,
qualche buona rebbiata.

QUERCIA

Che paura hai, tu hai pur il bastone
in ne le mani: accosta.

SPRILLA

A dirti il vero, io non mi fido punto,
perché so chi son i matti.
Non sai tu quel che disse Lucciolone,
quando per burla lo legò Carino?

QUERCIA

No, se tu non me 'l dici.

SPRILLA

Scapatoli una volta de le mani,
da esser più di lor tenuto matto,
se fra essi a la libera venissi.

QUERCIA

Perché tu sei poltron temi accostarti.

SPRILLA

Ombe, et io mi sia.

Tu non déi, Quercia, aver provato come
sa quel matto costì di tuo padrone,
menar le mani: non è vero? A dio,
cancaro Lisa; o voi mangiate: vengo,
datemi qualche cosa ancor a me.

QUERCIA

Deh in cortesia vediam, Sprilla mio caro,
se li possiam condurre a la capanna.

SPRILLA

Lasciami prima aver la parte mia.

Scena quinta

NICE, UTILIA, QUERCIA, CORIDONE, SPRILLA et LICENA

NICE

Nostra ventura, Utilia, vedi come
ora troviamo a tempo
qui con Licena e Coridone e 'l Quercia.
Poveretti, deh vedi
come son male acconci e come poco
apprezzan la lor vita.
Io per pietà mi sento
il cor sveller dal petto.

UTILIA

Io creder or non posso,
poi che da quel di prima s'è cambiata
ti vedo, che pietoso il ciel non debba
por fine a tanti mali.

Vediam, Quercia, di grazia, in qualche modo
condurli a la capanna.

QUERCIA

Però son qui, ma non li esasperiamo.
Badate con bel modo
a Licena voi altre.
De lo Sprilla e di me sarà la cura
badare a Coridone.

CORIDONE

Il sol si parte, e ancor non hanno voglia
questi scemi giocare.
Ha la virtù dua ale,
ha le penne di gloria l'una e l'altra
l'ha d'infamia. Ora piglia qual ti pare,
perché i' vo' che tu voli
e che vo', ch'io ti tocchi sotto il mento?
E ch'io ti dica, come già diceva,
quella mucina nera, che levato
m'ha il traditor di Lico.

LICENA

O bella, bella, vieni. Su il ditino,
la mia piccina bella hai tu veduto
cadere il mare, io ero¹ a la finestra.

Scena sesta

ELPIDIA

Già degli astri maligni e il fiero aspetto,

¹ Nel testo si legge *Hero*.

che né forza di carmi o d'arte maga
puote arrestar, disperso,
e già con viepiù lieta
faccia benigna stella a noi rivolge
i suoi pregiati raggi,
onde, poiché l'insulto, che sottrarre
vi dovea a un fine amaro
ha cangiato l'aspetto,
ben tempo è, bella Ninfa,
che la pietà, che nel tuo petto Amore
ha desto, mostri io. Qui venuta sono
a tale effetto; mira come onesto
e sconsolato vive
chi già ti diede il core.

Scena settima

LAMPA, NICE, ELPIDIA, CORIDONE, UTILIA, QUERCIA, SPRIL-
LA et LICENA

LAMPA

Quante genti! Io vo' star a sentire
in quel che danno e quel che ci è di nuovo,
qui dietro rimpiazzato.

NICE

O saggia Elpidia mia,
io, che nel cor, quel che non pensai mai
ch'esser dovesse, sento
ferver d'amor il foco, ora desio
qui, con salute di Licena mia
e di quest'altro ancora,
mostrar quella pietà che tu mi dici.

ELPIDIA

Io voglio, Nice, tu mi prometta
che tosto che tornati
nel lor primiero stato
averò qui Licena e Coridone,
che con un nodo fermo e forte sempre
a Coridon legata viverai
il viver che ti resta.

NICE

Altro non bramo, e tu quel che desio
chiedi, ch'io ti prometto.

ELPIDIA

Poi che così mi dici son contenta,
e però questa verga
sia quella che toccandoli li faccia
tornar nel primo stato.

CORIDONE

O o, che vedo, ohimè pastori, e come
son or così malconcio, e chi condotto
m'ha qui, ditemi prego, in cotal guisa.

ELPIDIA

Non temer, Coridone,
ritorna in te, rimira
qui la tua bella Nice, che or tua vuole
e vivere e morire.

CORIDONE

O saggia Elpidia, quale
benigna stella mia or ti conduce
in queste nostre parti?

Questa, ahimè, or dorm'io? pur veglio ahimè,
non è la bella Nice? Or è pur vero
che presente io la veda,
o dolce anima mia,
soccorremi se vuoi ch'io viva, vedi
che questa vita mia,
se tu bella mi sprezzi,
vita non è, ma morte.

NICE

Caro il mio Coridone,
eccomi qui, per fare
quel che più ti diletta e più ti piace.
E se più del dovere
crudel per lo passat'io sono stata,
perdonami, che quella
semplicità, ch'io sciocca mi credeva
che onestà fosse, era cagion del tutto.

LAMPA

O quel ch'io ho visto, questa certo è quella
che in un arbor ha fitto il mio padrone;
e gli so dir, c'ha fatto un bel guadagno
in seguitare Amore.
In un arbor è fitto
e la sua ninfa altrui si lega e dona,
ma vo' star a sentire ancora il tutto
per più certificarmi.

UTILIA

Or sì savia tu sei, bon pro ti faccia
or sì saper tu mostri
con qual dolce contento puote Amore
unir due alme insieme.

ELPIDIA

Licena mia, che pensi? tu pensosa
e sconsolata stai, come se nulla
ti fosse di piacere
vederti or qui fra noi.

LICENA

Or qui vedermi, e non saper già come
in abito conforme al mio dolore
causa è, ch'io stia pensosa.

ELPIDIA

Sta' pur, Licena, lieta, che quel fero
tiranno e dispietato del tuo core
di Batto ricevuto, ha per mia mano
a la crudeltà sua premio condegno.

SPRILLA

Oh Quercia, quel ch'io sento! Io non so certo,
s'io sono o s'io non sono.
Dice poi che le streghe andar i fiumi
non posson far correndo in fin al mare?

LAMPA

Or tempo non è più di star ascoso.
Io mi voglio scoprire.
Graziosa ninfa, il caso
del sconsolato Batto, mio padrone,
ch'in arbor strasformato
è da te stato, fammi
venire in ginocchioni
per lui chieder mercé. Deh non volere
che giorno e notte, al caldo, al freddo, sotto

il nudo cielo ei viva
in un arboro fitto.

ELPIDIA

Non merita trovar pietad'alcuna
un dispietato amante,
un disleal amico, e se sapessi
che gli uomini cattivi, mai natura
per qual si voglia, più strano accidente
non mutan, forse non mi pregheresti
come tu fai per Batto.

Scena ottava

BATTO ne l'arboro, SPRILLA, LICENA, QUERCIA, CORIDONE,
NICE, ELPIDIA et LAMPA

BATTO

Se mercé del mio fallo io sono indegno
di ritrovar perdono,
deh muovati a pietade
di me la pena mia.

SPRILLA

Ahimè che sento? il farfarel di dianzi
è Batto. Elpidia, non esser crudele,
muoviti a compassion del meschinello.

LICENA

Se a me pietosa sei
fa' sii pietosa ancora
a quel che può dar vita a la mia vita;
deh non voler ch'io viva
priva de l'alma mia,

fermo bersaglio ai colpi del dolore
che tanto mi tormenta a tutte l'ore.

QUERCIA

U, la rabbia la mangia. Ninfa, vedi
che questa meschinella
di nuovo darà volta a le girelle
se tu non la soccorri. Pensa pure
che la tortola vuol la sua compagna!

CORIDONE

Se io pongo in non cale tutto quello
che di Batto mi ha fatto,
e qui questa infelice
l'ardor del cuor ti scopre, non volere
che priva del suo ben lei viva sempre
amaramente in tante pene e tante.

NICE

Ella muore infelice, se soccorso
li neghi; a te conviene,
serva fedel de la madre d'Amore,
esser pietosa, poi
che pur si sa che 'l perdonar l'offese,
magnanimità regia.

ELPIDIA

Io negar non vi posso
la grazia domandata,
perché un non so che nel cor mi parla
e mi dice che vuol che nulla a tanti
intercessori io neghi.

LICENA

Quelle grazie maggiori
che render io ti posso,
con l'affetto maggior del cor ti rendo.

CORIDONE

Et io ancora, Nice, et io.

ELPIDIA

Tu, che coperto da ruvida scorza
or giustamente pati,
apri l'orecchie ai spaventevol carmi,
mentre con fere voci
la saggia Elpidia chiama,
chi scior ti de' da sì tenace impaccio.

Ma prima in terra voi
col viso chino state,
perché non lice ch'io
comporti che profana
luce de l'arte mia vegga l'orrore,
dei segreti misterii

O de le fosche rive
d'Averno ninfe, o dive,
o figlie d'Acheronte,
che il crin di serpi vi avvolgete in fronte,

o figlie de la notte,
o de l'orrende grotte
d'Averno, ninfe atroci,
l'orecchie aprite a mie tremende voci.

Può pur la magic'arte
d'ogni più ascosa parte
trar, non che voi, ma spesso
a forza qui tra noi Plutone stesso.

A la tempesta fera

che fa de giorno sera
et al muggir de' venti
ben or vegg'io che voi siete presenti.

Come il rospo a sé tira
la donnola che mira,
così voi con furore
di quest'arbor tirate Batto fuore.

Come a forza di braccio
or spezzo questo laccio,
così senz'altrui pena
rompete di tal scorza la catena.
Alzate gli occhi ormai, ché Batto è fuore.

BATTO

Io non so che mi dire.
O del chiaro splendor, che innanzi a l'alba
nel terzo ciel risplende
nunzia pregiata e cara,
se non che a te tenuto
io son per esser sempre.

ELPIDIA

A me non esser già, sì bene a questi.

BATTO

Bella Licena mia, non già ch'io 'l merti,
che degno non ne son, io lo confesso,
da te impetrarlo. Io ti chieggo perdono,
e confesso che a torto
offeso io t'ho, sì come fo pur anco
a te Coridon mio.

LICENA

Io ti perdono, e ti desio quel bene

dai cieli, che per me desiato ho sempre,
et or altro non voglio
da te, se non che tu ti doni a me,
sì come a te mi dono, se donarmi
più di quel mi donai, donar mi posso
dal dì che tua mercé mi prese amore
e che tu sempre sia di me che t'amo,
com'esser io tua voglio.

CORIDONE

Non è più tempo da star qui; fia meglio
che tutti quanti insieme
a la cappanna mia n'andiamo, e quivi
facciamo allegramente, sì di Licena e Batto
come di Nice e me
le desiate nozze.

ELPIDIA

No, no, sarà pur meglio
che qui nella mia grotta
entriamo, e quivi sarà tutto quello
che più desiar si puote apparecchiato.
Che ne dici tu, Nice?

NICE

Io pronta son per obbedire a tutto
quel che da te mi sarà comandato.

ELPIDIA

Entriamo, adunque.

SPRILLA

O bel, Elpidia, piano:
a me quest'orecchiacci ritornare

non vuoi tu come prima?
A dirti il ver mi son venuti a noia,
però più non li voglio.

ELPIDIA
Nel pasto, a taola, in gola
et in palato ti si cambieranno.

SPRILLA
Allegrezza, allegrezza, circostanti:
in cambio dell'orecchi Elpidia vuolmi
fare il palato e la gola maggiore.

BATTO
O che nozze felici!

SPRILLA
O che grasse pernici
mangierà questa bocca dello Sprilla!

QUERCIA
Et io, cara mia Elpidia, vuoi che sempre
tenga questo nasaccio?
Se tu sei bella, sia pietosa e fa'
ch'anch'io allegramente a queste nozze
possa mangiare senza alcuno impaccio.

ELPIDIA
Son molto ben contenta: entriamo prima
nella mia grotta, e poi
non mancherò di far quanto volete,
perché quanto è 'l tuo naso,
giunto che tu sarai a la capanna,
crescerà al tuo gregge

la lana, e tu verrai com'eri prima.

QUERCIA

Perché non me 'l facesti un braccio lungo,
ché la lana sarebbe
anch'ella un braccio lunga?

LAMPA

V'u, nozze nozze, o padron. Moglie anch'io
vorrei, e se però ti piace, Utilia
qui sarà il caso mio.

BATTO

Tu hai ragione, il mio Lampa gentile;
io mancar non ti voglio, son contento,
e però col consenso
di tutti questi Utilia sia contenta.

UTILIA

Come, s'io son contenta? Io non desio
se non far ciò che vuole.

QUERCIA

E di' di no, se puoi, in tua malora.
Tu me l'hai tolta, Lampa, dalla mano.

SPRILLA

Lassa che l'abbia Lampa, se ti piace,
perché ella sarà il caso
per servir a la camera e cucina
Licena, et poi a così buon compagno
sta molto meglio che si accoppi Utilia,
acciò che possa cuocermi del buono.

BATTO

Sotto del grave peso
de' benefici ricevuti, temo
che non mi venghino meno
de la mia gratitudine le forze.

ELPIDIA

Andianne ne la grotta, e quivi poi
si farà tutto quel che il Lampa vuole,
ma intanto, Quercia, tu vanne veloce
al fonte di Diana
e di' a que' pastori
che a la grotta, a le nozze li aspettiamo.

QUERCIA

Io vado. O che contento
ch'io sento, o che piacer nel cor m'annida!

SPRILLA

Non aspettate, spettatori, fuore
più nessun de noi altri.
Andatevi con Dio, perché vogliamo
andar a far le nozze, io non v'invito,
perché voi siate troppi,
e poi, per dirla,
non ci vo' mangiator dove son io.
E intanto se piaciuta
questa favola vi è, datene segno
con il rumoreggiare.

Il fine